

*Gianfranco La Grassa*

## PERCORSI NEL CAPITALE: NUOVE IPOTESI E PARADIGMI

### PARTE PRIMA

#### *Le due teorie più rilevanti sul capitale finanziario*

1. La prima è quella marxista. E' ovvio che, come sempre avviene, da un tronco iniziale si sono originate fitte e complicate ramificazioni. Dal mio punto di vista, la più interessante di queste resta quella di Lenin, secondo cui il capitale finanziario è simbiosi di capitale bancario e industriale (con prevalenza del primo). Tuttavia, quella di Lenin è in fondo la più intelligente e acuta variazione su un tema generale non ridiscusso né rivisto con radicalità. Cercherò, con mie parole e senza tante citazioni, di dare un'idea, la più precisa possibile, della formulazione originaria e decisiva, quella da cui tutte le successive – pur spesso avversandosi e combattendosi accanitamente fra loro – si dipartono.

E' necessario prendere le mosse dalla supposta caratteristica essenziale attribuita da Marx (e da tutto il marxismo) al capitalismo: una società mercantile fondata sulla proprietà privata (non individuale) dei mezzi produttivi, che non sono capitale in se stessi, ma solo se inseriti nel rapporto tra i portatori di detta proprietà e i “proprietari” di semplice forza lavorativa, obbligati per vivere a venderla quale merce ai primi. E' evidente che il prodotto, una volta acquisita generalmente (non più sporadicamente) la forma di merce, esprime in definitiva il suo valore in un determinato rapporto di scambio con un equivalente generale delle merci (che funge da denaro), e quest'ultimo assume poi diverse vesti monetarie. Non mi interessa discutere qui le differenti funzioni del denaro (scambio, misura del valore e della sua accumulazione, ecc.), né ritengo di dover restare affascinato dal fatto che ogni moneta occupa il suo centrale ruolo nel sistema economico in base alla decisione presa d'autorità da un potere, che esercita la sua incontrastata influenza su una determinata area di scambi, sottoposta appunto alla sua indiscussa potestà.

Credo più interessante mettermi dal punto di vista dei rapporti sociali esistenti in una società fondata sullo scambio mercantile generalizzato e sull'aspetto finanziario che caratterizza necessariamente quest'ultimo. L'idea di Marx, mai abbandonata nelle sue linee più essenziali, è che la dinamica capitalistica avrebbe comportato in un non lungo volgere di tempo (Marx non pensava affatto ai secoli, ma ai decenni) – tramite acuta concorrenza intercapitalistica con successo dei più forti ed espulsione dal mercato dei soccombenti – la centralizzazione della proprietà capitalistica in poche mani. I proprietari avrebbero ad un certo punto trovato conveniente non entrare più in conflitti troppo aspri; meglio invece accordarsi per dividersi e controllare le rispettive quote di mercato, proteggendo così i propri profitti senza rischiare perdite e l'eventuale espulsione dal mercato in seguito al prevalere dei competitori. Quello che non era possibile attuare in presenza di centinaia o migliaia di concorrenti (per ogni tipologia di prodotto-merce), diveniva fattibile con poche decine o addirittura unità di capitalisti (gruppi di azionisti, non individui) presenti in ogni data branca produttiva (o almeno in quelle decisive e centrali del sistema economico). Si passava dunque al mono(oligo)polio, considerato una forma di graduale spegnimento della competizione.

Mentre però, per un liberista, il monopolio è negativo a causa dell'affievolirsi dello spirito imprenditoriale, per il marxismo il discorso è diverso. La presenza di pochi capitalisti (in quanto grandi azionisti data la forma assunta dalla proprietà con lo sviluppo delle società per azioni) significava

non solo accordi per mortificare la concorrenza e difendere i livelli di profitto, bensì soprattutto tendenza ad astrarsi dalla produzione diretta dei beni – assegnata ad una particolare forza lavorativa salariata ad alto livello di qualifica (i dirigenti) – al fine di dedicarsi ai giochi relativi alla mera proprietà azionaria. Il capitalista (proprietario) si staccava completamente dalla produzione, la perdeva di vista (al massimo controllava dall'alto i dirigenti, se necessario li licenziava per assumerne altri, onde garantirsi da conduzioni fallimentari dell'azienda o da ruberie, ecc.), mentre l'attenzione veniva spostata sui reciproci accordi, sugli intrecci vari (compravendite, fusioni, incorporazioni, unioni, ecc.) posti in essere mediante operazioni relative ai pacchetti azionari.

Tuttavia, assumendo il prodotto-merce la sua tipica veste monetaria, il valore della produzione comportava un dato ammontare del segno-moneta, con piena autonomizzazione e crescita del settore (la banca) che lo deteneva e lo trattava nelle sue varie funzioni, fra l'altro prestandolo alle branche più specificamente produttive, in particolare a quella industriale, ormai decisiva e principale nel sistema capitalistico. Centralizzandosi anche la proprietà (azionaria) nel settore bancario, l'industria tendeva a cadere sotto l'influenza, anzi controllo, di chi le prestava i fondi. Il distacco tra proprietà capitalistica (quella effettivamente dominante nell'ambito del sistema complessivo) e la produzione in senso stretto (agricoltura ma assai più fondamentalmente l'industria) diventava a questo punto rilevante e incolmabile. Chi aveva la proprietà delle banche (i monopolisti di questo settore) erano puramente interessati ai profitti delle loro imprese, le quali d'altronde esercitavano un forte potere di controllo e indirizzo nei confronti delle imprese industriali cui concedevano ampio credito; a garanzia di quest'ultimo, molto spesso (ad un certo punto quasi sempre), le banche nominavano propri uomini di fiducia (ma più spesso gli stessi capitalisti monopolisti bancari) nei consigli di amministrazione delle società per azioni industriali.

Questa era fondamentalmente la concezione che del capitale finanziario aveva il marxismo, anche quello di Lenin. Il capitalismo, arrivato alla fase (ultima) del predominio della sua parte finanziaria (il cui cuore stava nel capitale monetario detenuto dalle grandi banche monopolistiche), non poteva che portare ad esaurimento quella che era stata la sua funzione progressiva: la competizione (concorrenza) in grado di imprimere un enorme impulso allo sviluppo delle forze produttive, decisivo per quel copioso fluire di beni necessario a soddisfare – in futuro, una volta “rovesciato” il sistema dominato dal capitale – i bisogni degli individui stretti nel nuovo rapporto sociale di tipo comunistico. Da tale concezione era possibile trarre due conclusioni opposte e in acerrimo conflitto: una riformistica, l'altra rivoluzionaria secondo però un'ottica sostanzialmente distorta.

Nel primo caso, si pensò che, una volta centralizzatasi così fortemente la proprietà capitalistica, si sarebbe arrivati ad un deciso accordo intercapitalistico con la tendenziale formazione di un gruppo di comando sostanzialmente unitario. Lo scontro di classe tra borghesia (ormai monopolistica) e classe operaia (la stragrande maggioranza della società, rappresentata dal lavoro salariato perfino nelle posizioni di vertice della produzione industriale) sarebbe divenuto estremamente visibile, lineare (in pratica solo bipolare) e dunque facilmente regolabile e orientabile. La maggioranza della popolazione, dedita alla produzione, avrebbe estromesso pacificamente, tramite le democratiche elezioni parlamentari con conquista del governo della società, i monopolisti (meri rentier), che già si erano allontanati dalla direzione della produzione a causa degli *oggettivi* processi comportanti la centralizzazione dei capitali.

La finanza era ormai fortemente accentrata e controllava la produzione. Avendo in mano il governo, conquistato come già detto pacificamente, era possibile spingere tale centralizzazione al suo gradino ultimo, una grande banca centrale sottoposta all'imperio dello Stato (e dunque dei nuovi governanti), che avrebbe diretto l'intero sistema economico secondo gli interessi della nuova classe al potere (la maggioranza della società dedita alla produzione industriale). Restava un “piccolo” problema. I paesi a modo di produzione capitalistico pienamente sviluppati erano grandi potenze che si battevano per la conquista, il mantenimento e la redistribuzione di colonie (le ampie zone che assai più tardi furono dette sottosviluppate), facendo entrare così nella “storia” dei “conflitti di classe” le ampie masse che popolavano tali zone. Tuttavia, il movimento operaio delle potenze coloniali

(o che aspiravano a esserlo lottando contro i *primi arrivati*), controllato dall'opportunismo socialdemocratico (la "sinistra"), pensava che le masse in questione fossero primitive, barbare; il colonialismo avrebbe assolto una funzione eminentemente civilizzatrice e alla fine, dopo qualche turbolenza in via di affievolimento, l'intero mondo avrebbe trovato il suo assestamento definitivo sotto la direzione di un unico centro regolatore dell'insieme.

Lenin comprese benissimo la debolezza opportunistica della socialdemocrazia (sinistra) – dovuta al cedimento di fronte alla prospettiva di arricchimento, sia pure internamente differenziato per strati sociali, dell'intera società a capitalismo avanzato grazie allo sfruttamento coloniale – e prevede un acuirsi dello scontro intercapitalistico per la divisione del mondo in zone di influenza. Compresse inoltre che il problema non era semplicemente quello della redistribuzione delle colonie (l'imperialismo non si riduceva affatto al colonialismo), bensì la pretesa delle grandi potenze di regolare i conti fra loro con la sottomissione di alcune alla preminenza di altre. Per cui si apriva un'era di guerre mondiali per la supremazia definitiva. Lenin si rese dunque ben conto che la finanza non rappresentava un semplice regolatore del complessivo sistema economico, ma che sarebbe invece stata funzionale alle esigenze degli Stati in quanto apparati rappresentanti gli interessi generali delle varie borghesie dei differenti paesi capitalistici avanzati (a modo di produzione capitalistico ormai sviluppato), in crescente conflitto fra loro, che sarebbe infine sfociato nello scontro bellico mondiale per la conquista di sempre più ampie sfere di influenza e di smercio dei propri prodotti, ecc.

Egli però non mutò la prospettiva teorica fondamentale del marxismo più tradizionale, che in questo non tradiva Marx, è bene dirlo con chiarezza! La debolezza stava proprio nella visione *marxiana* del capitalismo come essenzialmente proprietà privata dei mezzi di produzione, come tendenziale centralizzazione (monopolizzazione) dei capitali con formazione di una classe di rentier (di tipo signorile), costituitasi in base alla proprietà di azioni e al conseguente godimento degli interessi (il "taglio delle cedole"), che avrebbero tendenzialmente assorbito l'intero profitto, lasciando ai vertici dei settori produttivi il solo *salario di direzione*. Il fatto di considerare questi rentier soprattutto come proprietari (azionisti) monopolisti del settore bancario – divenuto preminente grazie allo svolgimento di una funzione del tutto indispensabile alla riproduzione del sistema – era in fondo il logico sviluppo (esplicitato soprattutto nella classica opera di Hilferding, ma variamente anticipato da Kautsky) della linea di pensiero di Marx.

Una volta arrivati ad una simile centralizzazione dell'apparato finanziario, in grado di condizionare e piegare ai suoi interessi l'intero sistema produttivo, perché considerare impossibile l'impadronirsi – tramite conquista dei posti chiave nel governo dello Stato – del controllo dell'apparato in questione e, tramite esso, organizzare complessivamente e armonicamente l'economia della società? Adesso, però, nell'interesse della grande maggioranza della popolazione, impiegata nei settori produttivi e retribuita con salari (dall'alta dirigenza fino alla bassa manovalanza), esautorando dal potere i rentier monopolisti, i proprietari (azionisti) privati delle banche, i percettori di mero interesse (una rendita finanziaria, invece che terriera, ma che comunque assimilava questi banchieri privati ai signori precapitalistici).

Si trattava di una concezione che di fatto sviluppava la linea di ragionamento di Marx in un mondo ormai diverso; questa era l'effettiva "ortodossia" (non quella di Lenin, come si è voluto sostenere da parte comunista, creando così le basi di tutte le degenerazioni successive). Purtroppo, troppo spesso non si vuol riconoscere che una teoria, decisamente rivoluzionaria nel momento della sua formulazione, diventa facilmente reazionaria dopo mezzo secolo o un secolo, se non se ne capiscono i limiti e gli errori in base ai successivi sviluppi della "fattualità". Marx fu un grande rivoluzionario a metà ottocento e decenni successivi. Il suo pensiero sviluppato con zelo da seguaci dottrinari, senza voler sgarrare di una virgola dalla sua direzione originaria (proprietà privata dei mezzi produttivi come carattere essenziale del capitalismo, centralizzazione dei capitali con trasformazione dei capitalisti in rentier, ecc.), ha infine prodotto il marxismo di Kautsky e Hilferding, diventato sostanzialmente reazionario nei primi due decenni del novecento.

Lenin reagì da rivoluzionario com'era, ma fu costretto ad inventarsi la difesa della "vera" ortodossia marxiana. In questo modo non ridiscusse affatto a fondo i principi cardine della teoria d'origine, rimase in essa imprigionato senza riconoscere che quest'ultima aveva dato vita a previsioni rivelatesi erranee. Egli spostò semplicemente il problema, acquisendo tuttavia un punto nevralgico: la finanza non diventa – se non in specifiche contingenze, in cui si producono allora le *crisi* in quanto "malattie" del sistema che la riposizionano nel suo ruolo effettivo – la padrona della società, bensì è *strumento* della *politica*; nell'idea di Lenin, di quella degli Stati in quanto appunto, a loro volta, *strumenti* delle varie borghesie in conflitto per la preminenza mondiale. Queste ultime, le classi dominanti nei paesi a modo di produzione capitalistico sviluppato, sono internamente conflittuali, sono cioè costituite da tanti gruppi (oggi diciamo imprenditoriali) in continua lotta reciproca, che condurrebbe alla disgregazione sociale se non si trovasse un organo capace di *sintesi*. Quest'organo, lo Stato appunto, si erge apparentemente al di sopra della società tutta, fingendo di fare gli interessi di ogni strato della popolazione, mentre in realtà rappresenta quelli dei dominanti, ma nel loro insieme. Lo Stato perseguirebbe gli interessi generali della borghesia capitalistica (non delle sue singole frazioni) secondo due modalità: a) sul piano interno reprimendo ogni velleità dei dominati di ribellarsi allo sfruttamento, non sempre (anzi raramente) con l'impiego della violenza, più spesso invece mediante convincimento ideologico (egemonia), inganno, corruzione (e cooptazione) dei capi dei dominati, ecc.; b) a livello internazionale, organizzando la lotta reciproca tra le borghesie dei diversi paesi (nazioni) in lotta per la spartizione del bottino sul piano mondiale.

Lenin non era in verità interessato, se non in via subordinata, alla semplice difesa di una teoria generale, e supposta ormai definitiva e perfezionata in tutti i suoi aspetti; egli dedicava le sue energie all'elaborazione di strumenti teorici atti alla "analisi concreta della situazione concreta", cioè all'intervento (*rivoluzionario*) nella congiuntura specifica in cui si trovava ad agire e lottare (anche sul piano della teoria). Di fatto considerò centrale, nella fase, lo scontro tra potenze che sfociò infine nella guerra mondiale; ebbe dunque chiara coscienza che la finanza era strumento degli Stati, i quali d'altra parte agivano per conto delle rispettive borghesie capitalistiche e avevano il compito di raccogliere tutte le energie necessarie (che in un mondo di merci significano anche, e soprattutto, le energie finanziarie) onde alimentare le proprie capacità di reggere il conflitto per la preminenza in tutti i suoi aspetti, in ultima analisi intrecciatisi inestricabilmente nel definitivo regolamento di conti bellico.

I comunisti commisero il solito errore di tutti i fideisti. La teoria di Lenin, congiunturale, fu eretta al rango di visione generale ("il leninismo è il marxismo dell'epoca dell'imperialismo"). Tale fase imperialistica fu considerata "stazione" d'arrivo dello sviluppo capitalistico, che ormai avrebbe conosciuto solo guerre e imputridimento (e stasi) delle forze produttive, fino al crollo di sistema o quanto meno ad una definitiva rivoluzione proletaria mondiale. Non fu minimamente presa in considerazione l'ipotesi che le *crisi* potessero essere patologie del sistema in grado di trasformarlo dando inizio a sue nuove fasi di sviluppo; non fu presa in considerazione l'ipotesi che gli scontri bellici generalizzati tra grandi potenze capitalistiche potessero caratterizzare epoche *policentriche* di trapasso ad una nuova supremazia *monocentrica*. Da questi errori di fondo nacquerò la continua attesa della crisi finale e dello scontro bellico che si trasformasse infine nella generale rivoluzione proletaria mondiale vittoriosa. Nel frattempo, bisognava difendere quel lembo di socialismo che si supponeva esistere in Urss (con tutto ciò che è seguito a tale scelta).

Successivamente al secondo scontro mondiale, ci si convinse ancor più che ormai la strada fosse in discesa; il "campo socialista" si andava estendendo gradualmente pur se faticosamente. Come mai ciò avvenisse soprattutto nei punti più arretrati della formazione *mondiale* non fu adeguatamente spiegato perché non compreso. Come mai il capitalismo conoscesse periodi di intenso sviluppo e ammodernamento, mentre il socialismo andava degradando, non turbò troppo i sonni dei dogmatici. In definitiva, come al solito, una lezione rivoluzionaria – quella di Lenin – si tramutò nel suo contrario per non essere stata presa per quello che era, per la sua transitorietà; *intrinseca* del resto ad

ogni teoria realmente scientifica, che procede mediante successivi errori di previsione e la conseguente necessità di periodiche rivoluzioni dei suoi paradigmi e concetti base.

La teoria marxista, e la sua revisione operata di fatto (nella *pratica*) da Lenin ad oltre mezzo secolo di distanza dalla elaborazione originaria, hanno dato molto alla comprensione della società capitalistica, ma sono ormai arrivate al capolinea (e non da poco tempo). La loro lezione fondamentale è quella relativa al periodico ripresentarsi della necessità di riaprire l'intera questione in presenza di una diversa fase, in specie di quella nuovamente *policentrica* che si sta approssimando. La potrà riaprire veramente solo chi *conosce l'essenziale* di quelle teorie, ma è "fresco" e non è stato segnato in profondità dal loro imputridimento e avvoltolamento in dispute di pura filologia e di sterile difesa della sua intangibilità dottrinale. Chi ha vissuto in pieno l'epoca del loro degrado può solo segnalare quest'ultimo alle nuove generazioni, indicare possibili punti di svolta, ribadendo la lezione fondamentale dei nostri "maestri" (rivoluzionari): sempre immergersi nella congiuntura, sforzarsi di trovare qualche punto di tangenza con la "fattualità", lanciare ipotesi di nuove *singularità*, da cui si dipartono futuri sviluppi che si tenterà di interpretare (e in parte prevedere) mediante nuove formulazioni scientifiche, cioè *generalizzanti* (ma sempre con la coscienza della *intrinseca transitorietà* di ogni *generalizzazione*).

2. La seconda teoria che ha per me particolare valore è quella di Schumpeter, o comunque la lezione che da tale autore intendo trarre. Dico subito che non appartengo alla scuola schumpeteriana, mentre ho invece appartenuto a quella marxista (da cui *derivo*). Di conseguenza, sarò decisamente meno preciso nell'indicare i punti salienti del pensiero dell'economista austriaco, che mi interessa per ciò che suggerisce nell'attuale frangente storico, non per quello che si suppone abbia "veramente detto". Non posso esimermi da alcuni spunti relativi a questo pensiero, ma essi sono espressi con libertà e quindi, per onestà, avverto il lettore che non deve pretendere da me una sia pure sintetica esposizione delle tesi schumpeteriane relative allo sviluppo economico.

Il punto di partenza è il *flusso circolare*, situazione del tutto teorica in un sistema capitalistico; essa serve soltanto al fine di mettere poi in evidenza le determinanti dello *sviluppo* di quest'ultimo. In termini spogli, è possibile dire che il *flusso circolare* riprodurrebbe il sistema secondo la medesima struttura interrelazionale dei suoi componenti, sia in quantità che in qualità. Il sistema sarebbe in costante equilibrio. Intendiamoci, è possibile immaginare tale flusso in presenza di una crescita graduale e continua del sistema, ma senza che vengano a modificarsi le reciproche relazioni tra le sue parti costitutive. Dovrebbero aumentare, ad es., le quantità prodotte, in assenza però di beni nuovi e con rapporti intersettoriali inalterati. Inoltre, ad ogni aumento X% della produzione dovrebbe corrispondere un eguale aumento dei fattori produttivi. In particolare, per quanto riguarda il lavoro, è necessaria una crescita della popolazione tale da consentire che un X% in più di unità lavorative affluisca nel sistema, perché non deve essere alterata la produttività di tale fattore; altrimenti, ciò significherebbe che sono stati mutati i metodi produttivi (tecnologie impiegate e/o ri-organizzazione dei processi). L'eventuale crescita, se sussistesse una situazione (solo teorica) del genere, sarebbe dunque lentissima, graduale, con aumenti "infinitesimali" ad andamento continuo (senza salti, gradini, insomma senza punti "discreti" di svolta e impennata).

Lo sviluppo è tutt'altra cosa, implica il cambiamento *strutturale* del sistema, l'alterazione dei reciproci rapporti tra le sue vari parti, con decadenza e sparizione di alcune, nascita e accrescimento di altre. Lo sviluppo è dunque sempre rottura di ogni situazione di equilibrio mediante (breve e bruschi) periodi di balzo con mutamento dell'insieme. Naturalmente, è possibile sostenere che l'equilibrio è la condizione di base del sistema. Non però nel senso che esso possa mai essere colto realmente. In ogni dato periodo di osservazione, il sistema si presenta squilibrato, ma si suppone che sia sempre presente una tendenza (di fondo) verso l'equilibrio. Lo sviluppo è appunto l'allontanamento (per salti o gradini "discreti") dallo stesso, provocato da periodici choc; è dunque necessario immaginare l'azione di dati "soggetti" che ne sono gli artefici, ne stanno all'origine.

E' tuttavia altrettanto lecito, pur se assai meno usuale in campo scientifico, supporre il contrario: lo squilibrio è permanente, destruttura e ristrutturazione per scatti successivi il sistema se lasciato a se stesso, alla casualità dei continui accadimenti *discreti*, puntiformi; mentre l'attività svolta da dati agenti (i "soggetti") tende alla stabilizzazione del sistema, alla fissazione dei parametri (o delle coordinate) entro cui esso deve evolvere, perché altrimenti gli agenti in questione non potrebbero vivere ed organizzarsi socialmente in un mondo che fosse perpetuamente caotico e infido. Ovviamente, in tal caso, ogni successiva stabilizzazione è rimessa immediatamente in discussione dal movimento, che sottende l'insieme e logora ogni situazione di equilibrio "artificialmente" (socialmente) creata, sempre caduca e provvisoria. Noi non possiamo esimerci, se vogliamo *stare e agire* nel mondo (sempre percorso da flussi caotici), dal rimettere periodicamente mano alla creazione di nuovi equilibri e stabilità, pur se dovremmo restare lucidi e consapevoli della costante presenza della tensione al mutamento, che si manifesta periodicamente all'improvviso con effetti di radicale cambiamento, la cui previsione si rivelerà sempre o erronea o largamente imprecisa.

Non credo sia decidibile quale dei due opposti punti di vista sia quello "giusto"; dibattere in merito ad una simile questione non condurrebbe ad alcuna conclusione definitiva (sarebbe come discutere se è stato Dio a creare l'uomo o se è invece stato quest'ultimo a creare Dio). In ogni caso, mi sembra sicuro che Schumpeter è dentro la prima ottica, mentre il sottoscritto crede che si possa usare o l'una o l'altra in congiunture diverse, al fine di meglio soddisfare le differenti necessità nate nell'ambito dello svolgimento dell'attività *pratica* di effettivo movimento nel mondo, con l'intenzione di modificarlo e adeguarlo – per quanto possibile – agli scopi che perseguiamo (e che mai conseguiamo proprio come vorremmo).

In ogni caso, lo *statico flusso circolare*, come già rilevato, ha un significato di pura astrazione, per nulla affatto rappresentativa (sia pure con il massimo schematismo) della realtà; essa serve solo a fissare la differenza specifica del sistema capitalistico, caratterizzato precipuamente dal *dinamico sviluppo* affidato ad una causa *specifica*: l'attività *innovativa* in quanto primaria funzione dell'imprenditore, cioè dell'agente capitalistico, che Marx aveva visto nella figura del proprietario dei mezzi di produzione. Secondo il fondatore del marxismo, in un primo tempo – capitalismo della competizione concorrenziale – il capitalista "non si limita a 'prelevare' o 'rapinare', ma al contrario impone la *produzione del plusvalore*, contribuisce cioè innanzitutto alla creazione di ciò che sarà prelevato" (*Glosse marginali al Trattato di economia di Adolf Wagner*); il capitalista è dunque proprietario (ed è *capitalista in quanto proprietario* e non viceversa), ma è anche dirigente e organizzatore della produzione, svolge una funzione positiva contribuendo allo sviluppo delle forze produttive; non è quindi figura del tutto diversa e contrapposta allo schumpeteriano imprenditore innovatore, pur se quest'ultimo non è *essenzialmente* proprietario, bensì soprattutto dirigente *creativo* della produzione (e questa concezione è decisamente più avanzata in merito all'individuazione del ruolo attuale del *funzionario del capitale*).

Come sappiamo, con la centralizzazione dei capitali (cioè della proprietà, processo verificatosi nella forma del possesso di azioni), il capitalista di cui parla Marx diventa infine rentier, dunque estraneo alla produzione, parassita, quasi signore, con ciò contribuendo alla stagnazione delle forze produttive e all'imputridimento della società capitalistica. In Schumpeter – nella sua opera degli anni trenta, venti cioè dopo la sua *Teoria dello sviluppo economico* – la trasformazione dell'impresa capitalistica nella grande *corporation*, tipica del capitalismo americano di quegli anni, conduce alla burocratizzazione della sua complessa organizzazione, ivi compresa la parte (dipartimento o altro) di essa dedita alla R&S (ricerca e sviluppo), con graduale spegnimento della creatività imprenditoriale e progressiva trasformazione della sua funzione innovativa in quella di mera direzione (quasi "amministrazione") dei processi produttivi. Non mi sembra che Schumpeter ne tragga la logica conclusione: lo sviluppo capitalistico si muterebbe allora in semplice crescita e si avvicinerebbe perciò, diciamo asintoticamente, al *flusso circolare* (interessante è comunque la visione del grande economista austriaco, secondo cui questa situazione di tendenziale staticità avrebbe favorito l'avvento del "socialismo"; un'intuizione da non dimenticare, come non va trascurata la visione contrapposta di

Burnham che nel capitalismo manageriale vede al contrario un nuovo e più impetuoso impulso allo sviluppo). Il capitalismo ha comunque smentito sia Marx che Schumpeter a questo proposito; e in un certo senso pure Burnham (ma non posso diffondermi su questioni collaterali nel contesto del mio scritto, per quanto interessantissime ai fini dell'interpretazione della storia novecentesca).

Torniamo alla teoria dell'imprenditore innovatore quale figura chiave (il "soggetto") dello sviluppo (a scatti, con rotture successive degli equilibri) del capitalismo. Le innovazioni sono elencate in cinque figure fondamentali: "produzione di un nuovo bene", "introduzione di un nuovo metodo produttivo", "apertura di un nuovo mercato", "conquista di una nuova fonte di approvvigionamento di materie prime e di semilavorati" (dunque anche di nuove fonti di energia), "attuazione di una riorganizzazione di una qualsiasi industria come la creazione di un monopolio (ad esempio mediante la formazione di un 'trust') o la sua distruzione". Sintetizzerei l'attività imprenditoriale fondamentale nelle *innovazioni di prodotto e di processo*, comprendendo fra le prime quelle relative alla scoperta di nuove fonti di energia. Le innovazioni di prodotto – che in sostanza mancano (o sono assai poco considerate) nella teorizzazione di Marx, nettamente concentrato su quelle di processo, in quanto accrescono il saggio (e in definitiva la quantità) del plusvalore estratto dalla forza lavoro – sono cruciali per lo sviluppo capitalistico. Sono proprio le grandi ondate di innovazioni di questo tipo – soprattutto sollevate dall'apertura di nuove frontiere nel campo della conoscenza scientifica e delle sue applicazioni tecniche – ad aver impresso periodici choc al sistema e ad aver impedito quella putrescenza e stagnazione che veniva predetta da molti (non solo marxisti).

L'innovazione è fonte di sviluppo, cioè di crescita accompagnata dal *mutamento strutturale* a sbalzi discontinui. Per effetto dell'imitazione – dovuta essenzialmente alla volontà e decisione degli imprenditori di sopravvivere adeguandosi all'attività dei primi innovatori, anzi rilanciando spesso la "sfida" – quando si verifica una di queste discontinuità innovative, le nuove scoperte conoscono una rapida diffusione nel sistema (*affollamento* delle innovazioni), per poi acquietarsi in una fase successiva, infine interrotta da un ulteriore balzo in avanti; e così di seguito. In un certo senso, seguendo l'impostazione di Kuhn relativamente alla scienza, potremmo dire che si susseguono periodi di "rivoluzione" (sviluppo accelerato in quanto effetto della funzione innovativa imprenditoriale che destruttura/ristruttura il sistema) e periodi di "economia normale", di assestamento sulla nuova frontiera raggiunta nella fase rivoluzionaria. Rifacendoci ad una analogia con la termodinamica, il periodo di "economia normale" corre verso la massima entropia ("morte termica" del sistema, con sua tendenza alla completa disgregazione e caoticità), mentre la "rivoluzione" è neghentropica a causa dell'immissione di nuova energia da parte della funzione innovativa imprenditoriale.

Corollario di tale concezione è che tale immissione di energia (neghentropia) avviene in un punto del sistema, non invece contemporaneamente in tutto l'insieme. La diffusione è successiva; e ci possono essere attriti che la rallentano e/o impediscono, che spengono o affievoliscono l'impulso al nuovo. Il *dualismo*, all'inizio (e per un periodo di tempo che è assai lungo in un sistema molto vasto e complesso; si pensi, per esempio, ad un paese come la Cina), è fenomeno inevitabile e va visto come positivo, come interruzione della corsa verso la "morte termica", la disgregazione e caos massimi. I pseudomarxisti, che inneggiano sempre all'accentuarsi delle contraddizioni (tipiche proprio dei periodi di sviluppo), da cui si attendono con fede immarcescibile rivoluzioni imminenti definitivamente comuniste, sono solo simili a coloro che attendevano l'"anno mille". Naturalmente, *fattori dati* – e che vanno analizzati nella loro concreta, storica, specificità; come fece Lenin nella Russia dei primi del novecento e soprattutto negli anni della *Grande Guerra* – possono interrompere la diffusione della crescita *innovativa* (cioè dello *sviluppo*) e dare origine a situazioni effettivamente dualistiche; in ogni caso, non tanto riferibili all'antagonismo di classe, inerenti cioè al mero *modo di produzione capitalistico* nell'accezione di Marx, quanto alle crescenti differenziazioni di tipo socio-territoriale (tra Nord e Sud, ad esempio), che hanno un carattere ed un significato del tutto diverso).

Procediamo. In una economia costituita da una grande quantità di piccolo-medie unità produttive in concorrenza, si può anche immaginare quest'ultima quale complicato intreccio di mille e mille conflitti tra molti imprenditori dotati soprattutto di ingegnosità e che introducono prevalentemente

nuovi metodi tecnico-organizzativi nei processi produttivi da essi diretti, con abbassamento dei costi e quindi dei prezzi delle merci, cui è affidata la vittoria nella competizione. Ovviamente, trattandosi di merci, si ha sempre il loro duplicato in flussi di pagamenti monetari; tuttavia, il ricorso al credito è considerato di semplice supporto, l'apparato bancario e i suoi poteri non vengono in primo piano.

Diversa la situazione nei primi anni del novecento. La trasformazione in capitalismo mono(oligo)polistico è già per l'essenziale avvenuta, così come si sta ormai avviando la nuova "rivoluzione industriale", cioè una delle ondate innovative (di *distruzione creatrice*) di cui si è parlato. Non si tratta più di soli metodi tecnico-organizzativi (innovazioni di processo), bensì di scoperte scientifiche e della loro ricaduta nella produzione di nuovi beni (che utilizzano nuove fonti di energia). Dall'invenzione (scoperta) all'innovazione, cioè alla effettiva ed *economica* (in termini di costi e prezzi) introduzione della prima in un nuovo processo produttivo, il passo non è brevissimo né tanto meno facile a compiersi. Occorrono forti investimenti iniziali in materiali, strumentazioni, capacità personali, ecc.; in un mondo di ormai generalizzata produzione mercantile, tali investimenti sono acquisti di merci in denaro. Diventa dunque decisivo il reperimento di ingenti somme monetarie, cui è appunto adibito il settore (apparato) bancario, che diventa cruciale nel processo innovativo.

Se uno ragiona in termini esclusivamente economici, se crede che i movimenti del mercato lasciati "liberi" di manifestarsi senza intralci conducano ai migliori risultati, non può non giungere alla conclusione che chi si presenta come innovatore – lanciando un bene fino ad allora sconosciuto e di nuova utilità, che sollecita perciò l'apertura di un settore mercantile prima inesistente; oppure riorganizzando e dotando di nuova strumentazione il processo di produzione di un bene già esistente, ma che adesso viene prodotto con costi minori ed è dunque offerto ad un prezzo più basso e/o con un profitto maggiore, ecc. – otterrà più facilmente credito (e in quantità sufficiente alle innovazioni) dalle banche; per semplice interesse di queste ultime, che riterranno il loro credito più sicuramente esigibile e con interessi più alti. In definitiva, per non farla lunga, la banca, il gestore della liquidità, farebbe affluire quest'ultima (sotto forma di credito) agli imprenditori innovatori (e ai settori nuovi) mentre la ritirerebbe progressivamente dalle imprese e dai settori che diventano man mano meno remunerativi perché rimasti indietro.

Nella fase di *distruzione creatrice* – quella, appunto, dell'affollamento delle innovazioni; insisto che di particolare rilevanza per il capitalismo sono quelle di prodotto poiché, se esistessero solo quelle di processo, si rischierebbe di andare veramente incontro ai "rendimenti decrescenti", tanto temuti dagli economisti dei dominanti e tanto agognati dal marxismo, che ha enfatizzato la "caduta tendenziale del saggio di profitto" su cui si basa la millenaristica attesa del crollo del sistema (ancora oggi si trova qualche imbecille che l'attende) – la finanza, in base a semplici leggi del "libero mercato", avrebbe dunque una funzione nettamente positiva, ridistribuendo le risorse disponibili (che si trovano in forma di moneta) a danno dei settori ormai *maturi* – quelli di una precedente fase innovativa ormai spentasi nella *routine* – e a favore invece di quelli che imprimeranno nuovo impulso allo sviluppo del sistema.

Non sono ovviamente d'accordo sulle virtù del libero mercato, noto anche in Schumpeter la presenza di una forte connotazione economicistica, che tenterò di correggere nel prosieguo del saggio. Tuttavia, ritengo di questo autore due conclusioni forti: la decisività (e primarietà) delle innovazioni di prodotto e una funzione della finanza non necessariamente negativa e parassitaria. Non esiste in lui la fase ultima della centralizzazione dei capitali, in cui l'agente capitalistico si trasforma in un *quasi signore* (rentier) con il profitto divenuto nella sostanza una rendita (finanziaria invece che terriera). Apprezzabile anche il fatto che per Schumpeter il capitalista non è nella sua essenza proprietario, bensì agente direttivo della produzione. Proprio qui, però, sta il limite di questo comunque geniale (e decisivo) autore. Come ormai sostengo da tempo, il *funzionario del capitale* è uno *stratega*, non è solo dedito – né è questa la sua funzione principale ed *essenziale* – alla direzione della produzione, cui verrà adibito il manager in quanto specifico portatore (e venditore) di una particolarmente pregiata forza lavoro salariata. Il capitalista, nel suo aspetto più rilevante, non è proprieta-

rio (come pensava Marx), ma nemmeno solo dirigente (innovativo, creativo) della produzione, pur se tale concezione è comunque un passo avanti rispetto a quella marxiana (del tutto ovvia nella prima fase del capitalismo, quella ottocentesca in cui l'Inghilterra era il paese predominante centrale; quella insomma del capitalismo *borghese*, poi superato, nel novecento, dalla "storicamente determinata" formazione dei *funzionari del capitale* a predominanza americana).

Il mutamento di prospettiva relativo alla funzione dell'agente dominante capitalistico conduce seco una netta revisione del ruolo ricoperto dal capitale finanziario nell'ambito di un sistema capitalistico; con riferimento specifico, tuttavia, alla fase attuale e con indicazioni di carattere più generale ridotte al minimo indispensabile, proprio per non lasciarsi trascinare dalla solita mania dei teorici di costruire sistemi validi "in eterno", o giù di lì. E' bene essere assai sobri, perfino quando si è dei geni come Marx o Schumpeter; figuriamoci il sottoscritto! Mi accingo a mostrare nella seconda parte dello scritto una possibile nuova trattazione – lo ribadisco: soprattutto *di fase* – del posto occupato dagli apparati finanziari nel capitalismo "occidentale" (dei *funzionari del capitale*, a centralità statunitense). Per quanto riguarda quello "orientale" (in particolare Russia e Cina), sarebbero necessarie ulteriori *nuove* ipotesi di ricerca.

## PARTE SECONDA

### *Verso una nuova impostazione*

1. Come ho affermato alla fine della prima parte, le nuove ipotesi che sarò in grado di formulare riguardano essenzialmente il capitalismo "occidentale" (dei *funzionari del capitale*), che è ancora sotto il netto predominio statunitense. Tale limitazione non credo sia troppo grave, poiché la generalizzazione delle forme capitalistiche del mercato e dell'impresa, concernenti anche i nuovi capitalismi ascendenti, dovrebbe consentire un certo allargamento di tali ipotesi a questi ultimi. E' invece impossibile argomentare subito sulla finanza senza premettere alcune questioni, già da me dibattute negli ultimi anni in numerosi scritti, ma che qui riprenderò sia pure succintamente.

In effetti, è indispensabile un radicale cambio di paradigma. Le teorie correnti sulla società si basano sull'ipotesi della predominanza della razionalità detta strumentale, quella del raggiungimento del *massimo risultato con mezzi dati* o di un *risultato dato con il minimo di mezzi* (d'ora in poi denominerò tale razionalità con il termine *minimax*). Naturalmente, essa è entrata in pieno uso nella società capitalistica; in particolare nella sua sfera economica, allargandosi tuttavia all'insieme delle altre attività umane nei loro vari aspetti non strettamente attinenti all'economia. Anche formazioni sociali precedenti sono state interpretate *per differenza* rispetto a quella capitalistica, ricorrendo alla più o meno ampia estensione in esse del criterio rappresentato dalla razionalità in oggetto. Ci sono comunque stati autori che hanno variamente messo in luce come il comportamento capitalistico possa a volte essere differente rispetto al semplice calcolo del *minimax*: ricordo, solo per fare un esempio, un testo degli anni '50 dell'economista Rothschild, in cui si sosteneva che, nell'interpretare il comportamento dell'imprenditore oligopolista, è più utile rifarsi al manuale di strategia di Von Clausewitz piuttosto che alle teorie neoclassiche. Tuttavia, non a caso, il consiglio era limitato alla sfera economica e alla forma di mercato oligopolistica.

Il discorso deve invece diventare assai più generale. Innanzitutto, va però chiarito, onde evitare perplessità, che indubbiamente sono forti le differenze tra le diverse scuole economiche (e di teoria della società più in generale): quella classica e quella neoclassica e successivamente, all'interno di quest'ultima (ma anche contro di essa), la cosiddetta "rivoluzione" keynesiana (se lo sia veramente, non sto certo a discuterlo). Si tratta di quel corpo dottrinale che, nel suo insieme, può essere definito "accademico" – termine generico e che tuttavia preferisco alla definizione di "teoria borghese", piuttosto fuorviante – o al massimo "dominante", poiché rappresenta il fulcro dell'ideologia elabo-

rata dagli intellettuali e scienziati dei gruppi dominanti nelle società di tipologia capitalistica (caratterizzate appunto dalle forme generali del mercato e dell'impresa).

Contro questa impostazione predominante (*dei gruppi dominanti*) si è eretto Marx (e il marxismo), smascherando l'ideologia dell'eguaglianza di tutti gli individui – con pari possibilità, diritti, ecc. – nella società capitalistica; eguaglianza fondata sul presupposto dello scambio delle merci come equivalenti (quanto a contenuto lavorativo e *in media*). Si tratta di un'ideologia intrisa di ipocrisia; ci si rende quindi conto sia della grandezza di Marx nell'averla svelata per quello che è, sia della resistenza opposta ancor oggi da alcuni cervelli ormai sclerotizzati di fronte ai tentativi di allargare il quadro interpretativo (e *critico*) del marxismo tradizionale, ormai divenuto solo dottrinario e una palla di piombo al piede di chi vuol interpretare il mondo *attuale*, mosso pur sempre da intenti trasformativi, di non acquiescenza di fronte al conformismo intellettuale dei gruppi dominanti.

La teoria marxiana ha posto in vivida luce la falsità dell'eguaglianza soltanto *formale*: puro traslato, come appena affermato, della mera equivalenza, sempre *in media*, vigente nello scambio di merci. Possedere i mezzi di produzione o la mera forza lavoro sarebbe dunque indifferente, giacché siamo comunque in presenza di merci, i cui venditori si troverebbero su un piano di perfetta parità. L'essenziale è che l'uomo lavoratore non sia più esso stesso merce, ma venda invece l'unica merce di sua proprietà, la capacità di lavoro, ai proprietari delle condizioni (oggettive) necessarie a produrre. Chi è obbligato, per vivere, a fornire la sola cosa che possiede – cedendola mediante un contratto stipulato tra uomini liberi e ricevendo in cambio, *in media*, una remunerazione “giusta” perché equivalente al contenuto in lavoro dei mezzi necessari a sussistere al fine di continuare a vendere la propria capacità lavorativa – deve ritenersi un individuo del tutto eguale a ogni altro; eguale perfino a chi possiede non semplici ricchezze, bensì la possibilità, con queste, di acquistare le condizioni oggettive indispensabili a mettere al lavoro “gli altri”.

Il tutto, lo ripeto, è intriso di sostanziale ipocrisia, che non può non sollecitare il rifiuto di qualsiasi persona non ingannata da tale ideologia, per di più mascherata da teoria scientifica del tutto oggettiva, neutrale, inconfutabile perché si sostiene essere evidente di per se stessa. L'irritazione per tale atteggiamento al limite dell'arroganza non deve però ottundere il senso critico e la capacità di valutare quei limiti del marxismo, che l'hanno infine ridotto ad un'altra forma di mero accademismo (universitario) non meno gretto e fuorviante ormai di quello ancora predominante, con cui si scontra su un piano meramente formale, di stampo intellettuale, lasciando allo sbando quelli che, per Marx (e Lenin e gli altri onesti marxisti di tutti i tempi), sarebbero dovuti essere i veri protagonisti di una rivoluzione *contro* il capitale. La teoria tradizionale di Marx ha quindi il grande, per me indiscusso e sempre valido, merito di aver svelato il puro *formalismo* dell'eguaglianza capitalistica; soprattutto di aver mostrato (non mi piace il termine “dimostrato”, di sapore puramente teorico, del tutto intellettualistico) che, dietro tale illusoria (e illusionistica) eguaglianza, sta un fatto antichissimo, caratterizzante ogni epoca (anche quella degli schiavi o dei servi della gleba, ecc.): l'esistenza di un pluslavoro, “estratto” a chi lavora e goduto da chi controlla i decisivi mezzi di produzione.

Il marxismo ha tuttavia alcuni importanti difetti d'impostazione, che si sono via via dimostrati sempre più gravi. Faccio un esempio. Da esso discende indubbiamente il conflitto antagonistico tra capitalisti (in quanto proprietari, e *solo in quanto tali*) e lavoratori salariati (o operai o proletari; senza mai vera distinzione tra questi termini). Tale concezione è all'origine del motto (rivelatosi anch'esso illusorio e mistificante): “proletari di tutto il mondo unitevi”. Gli operai, si diceva, non hanno patria, vivono tutti nelle stesse condizioni in ogni parte del mondo; quindi si ribelleranno, magari non all'unisono, ma comunque in un'epoca storica non lunghissima: quella della diffusione del capitalismo nell'intero globo. Si è visto che non è così, che non è difficile scagliare gli “sfruttati” gli uni contro gli altri. Intendiamoci bene: dal punto di vista politico è giustissimo inveire contro il tradimento di certi capi del sedicente “movimento operaio”, trattandoli da rinnegati (mi riferisco in particolare al comportamento delle socialdemocrazie nel 1914); è dunque giusto combatterli. Tuttavia, si deve anche spiegare come mai essi abbiano avuto successo; non mi si venga a dire che milioni di lavoratori-soldati si sono massacrati a vicenda solo perché “obbligati” dagli apparati repres-

sivi dei dominanti e perché ingannati dai loro capi traditori. La patria, la nazione (il che significa condivise tradizioni, lingua, costumi, in una parola cultura, ecc.) non sono affatto sentimenti sradicati dalla coscienza degli appartenenti alla presunta Classe (detta universale) solo per il fatto che essi sono sottoposti, collettivamente, all’“estorsione del pluslavoro” (sciocco, più spesso imbrogliatore e falsificatore, chi ancora lo pensa).

Alla fine, per la ribellione dei dominati contro bestiali condizioni di sfruttamento, ci si è dovuti rivolgere alle popolazioni contadine di paesi non ancora capitalistici (o non compiutamente tali come la Russia). Si è inventata la favola che esse erano egemonizzate e dirette dai pochi nuclei di operai esistenti; si è poi sostenuto che la direzione dei movimenti popolari doveva spettare a gruppi di rivoluzionari (di estrazione quasi sempre contadina o plebea o di piccola borghesia, ecc.) che tuttavia, altra mistificazione, sarebbero solo stati l’avanguardia della Classe (operaia) per il solo fatto di predicare la teoria marxista, che in origine pretendeva invece proprio di *incarnarsi* negli operai, costituenti via via la stragrande maggioranza dei lavoratori (questa era la previsione, del tutto errata). Insomma, si è caduti progressivamente in una serie di ideologiche mistificazioni, quasi sempre inconsapevoli, che hanno provocato guai a non finire perché travisavano la realtà; le “rivoluzioni proletarie” (guidate da “comunisti”) si sono rivelate solo guerre di liberazione nazionale, o comunque di affermazione di nuove classi dominanti che, alla fine, hanno ripreso strade in qualche modo capitalistiche – cioè fondate sulle già considerate forme tipiche di tale formazione sociale: impresa e mercato – pur se con differenze non irrilevanti rispetto al capitalismo più tradizionale.

2. Tirando le somme di quanto appena sostenuto, il marxismo, pur con i meriti posti in luce (che personalmente non rimetto minimamente in discussione), ha un elemento a mio avviso in comune con la teoria dominante: anch’esso centra l’attenzione sulla razionalità del *minimax*. Il fine precipuo, nel capitalismo, sarebbe il massimo profitto; che quest’ultimo trovi la sua origine nel pluslavoro (come valore, data la generalizzazione della forma di merce) non cambia il fatto che la finalità in questione si ottenga tramite il criterio base dell’efficienza di tipologia economica, quella appena sopra affermata. Esiste dunque la competizione intercapitalistica, ma essa è lotta continuamente tesa al massimo profitto; chi prevale rimane, mentre lo sconfitto se ne va dal mercato. Tale competizione, detta concorrenza (termine più “morbido” di quello di lotta o conflitto, ecc.), ha dunque nel marxismo uno statuto e una rilevanza differenti rispetto a quelli del conflitto tra proprietà capitalistica e lavoro salariato (da cui si estrae il pluslavoro/plusvalore). Tale conflitto rappresenta la contraddizione principale e antagonista, mentre l’altro (la concorrenza tra capitalisti) assume carattere secondario e non antagonistico, per quanto aspro sia.

Infatti, seguendo l’impostazione (ideologica) marxista, la contraddizione capitale/lavoro, portata al suo limite estremo, comporterebbe la rottura del sistema di rapporti di produzione capitalistici e il passaggio ad una nuova (superiore) formazione sociale; mentre quella intercapitalistica o conduce soltanto al mutamento della forma di mercato (dalla concorrenza al monopolio) oppure, per i marxisti meno economicisti, implica la creazione di una piramide sociale con un vertice ristrettissimo (i rentier, i nuovi signori che godono di rendite finanziarie invece che terriere) e una larga base costituita dall’insieme dei lavoratori salariati (“dall’ingegnere all’ultimo manovale”). Da qui sono poi derivate tutte le varie tesi di ultraimperialismo alla Kautsky (tendenza alla formazione di un unico grande trust mondiale) o di crollo del capitalismo alla Luxemburg (accentramento massimo della ricchezza con povertà delle grandi masse, sottoconsumo e impossibilità di realizzazione del plusvalore), e via dicendo.

In una concezione del genere, la politica è pensata quale mera ancella dell’economia, gli apparati politici sarebbero al servizio della proprietà capitalistica (sempre più centralizzata); quello supremo, lo Stato, rappresenterebbe l’unità della classe capitalistica che è invece divisa, nella sfera economica, in gruppi concorrenti. Tuttavia, poiché d’altra parte si sostiene l’esistenza di una tendenza alla centralizzazione monopolistica con formazione di un vertice ristrettissimo (i rentier appunto), la fase finale e “morente” del capitalismo sarebbe caratterizzata dal predominio della finanza, in grado

di controllare sempre più strettamente lo Stato (e gli altri apparati politici e ideologici); per cui lo scontro si andrebbe semplificando: da una parte un pugno di autentici parassiti, dall'altra la stragrande maggioranza del popolo lavoratore. La rivoluzione – ma per alcuni, coerentemente, la semplice spinta riformistica, più che sufficiente data la disparità delle forze in campo – sarebbe ormai matura, non necessiterebbe di grandi sforzi, poiché la popolazione nella sua quasi interezza l'appoggerebbe sicuramente; la trasformazione del capitalismo nella nuova società sarebbe l'ineluttabile sbocco di un processo già in atto. Conclusioni errate e ormai cervelotiche che hanno rovinato l'esistenza di molti, sempre in attesa dell'*Evento*, quello definitivo (in questa attesa, i più dementi, ma paradigmatici del fallimento delle schematiche conclusioni tratte da un marxismo divenuto *dottrina*, sono stati i bordighisti).

Tutto deriva, lo si capisca o meno, proprio dal fatto che Marx rimase prigioniero della tesi formulata dai teorici dei dominanti: al centro dell'azione, nella società capitalistica, sta la razionalità del minimo mezzo (*minimax*); che, del resto, era considerata un'eredità positiva anche per la società futura (quella che doveva nascere “dalle viscere stesse” del capitalismo) poiché l'economizzazione (razionale) delle risorse consentiva – ovviamente liberandosi dell'anarchia mercantile e producendo in base ad un piano coordinato *collettivamente* (in ogni caso, *non statale*, poiché tale idea è squisitamente lassalliana, la “bestia nera” di Marx) – un più celere e sicuro sviluppo delle forze produttive al fine di accedere al principio base del comunismo: “a ciascuno secondo i suoi bisogni”.

3. Dopo aver svelato l'esistenza della diseguaglianza *reale* nascosta dall'eguaglianza *formale* tra individui posti in condizioni sociali *diverse* – eguaglianza *formale* tra gli individui, quale impropria e indebita estensione all'ambito dei rapporti sociali dell'equivalenza *reale* (in contenuto lavorativo) delle merci scambiate – è indispensabile smascherare l'altro trucco delle preminenti teorie della società. Per quanto la razionalità del *minimax* sia indubbiamente importante nel capitalismo, molto più che in ogni altra formazione sociale precedente; per quanto essa pervada senza dubbio non il solo ambito economico ma molti altri aspetti della vita, e delle scelte, degli individui nella nostra società; è necessario comprendere che essa è subordinata alla razionalità detta *strategica*, pur se quest'ultima tende a nascondersi sotto i panni della prima, poiché ha così il vantaggio di apparire neutrale, *oggettivamente* vantaggiosa in sé e per sé, semmai soltanto mal utilizzata, distorta, per fini personali o di gruppi particolari di soggetti.

Se il fine del capitalista è il massimo profitto, raggiungibile tramite l'applicazione della razionalità strumentale che consente di aumentare il divario tra ricavi e costi, non vi è dubbio che lo sforzo teso a conseguire tale obiettivo, nell'ambito della concorrenza mercantile, conduce all'eliminazione dei perdenti e alla affermazione dei “migliori” (i più efficienti). Per il neoclassico, si tratta di una competizione “virtuosa” in grado di realizzare il presunto scopo ultimo della produzione mercantile: il conseguimento del massimo di utilità per i consumatori, la più alta soddisfazione possibile dei loro bisogni. Per il marxista la competizione è invece, in ultima analisi, oggettivamente (al di là delle stesse intenzioni dei singoli) indirizzata all'accentuazione dello sfruttamento, cioè all'accrescimento dell'estrazione di pluslavoro/plusvalore dalla forza lavoro; agendo così, i capitalisti in concorrenza diventano sempre meno numerosi (si eliminano a vicenda), mentre si ingrossano le fila dei lavoratori salariati (dove affluiscono i capitalisti minori, o meno abili, espulsi dal mercato), cioè dei loro antagonisti, che alla fine prevarranno trasformando la società dalle fondamenta. Tuttavia, la mentalità generalizzata dall'avvento e dalla diffusione mondiale del capitalismo – la capacità di calcolo del minimo da impiegare per conseguire i migliori risultati – rappresenterebbe un superiore gradino della civilizzazione; ne sarebbe dunque favorito, dopo la rivoluzione proletaria, il pieno dispiegarsi della razionalità in oggetto in una *collettiva* pianificazione dello sviluppo della società nel suo complesso, senza più sfruttati e sfruttatori, giacché tutti coopererebbero ad un fine stabilito di comune accordo.

Credo sia molto significativo che Marx abbia assimilato il comunismo, un modo di produzione fondato sulla proprietà effettivamente *sociale* dei mezzi produttivi, ad una sorta di *Robinson collet-*

tivo; la società nel suo complesso, non più divisa in sfruttati e sfruttatori, avrebbe allora applicato una razionalità del minimo mezzo per accedere al massimo sviluppo delle forze produttive al fine di soddisfare pienamente ogni tipo di bisogni; a quel punto, però, bisogna concludere coerentemente che si sarebbe usciti del tutto dalla scarsità e sarebbe stato quindi possibile lasciare da parte la suddetta razionalità, quella dell'efficienza economica. Il "socialismo reale" – preceduto dalla *collettivizzazione forzata* in vista di una pianificazione mirante ad accelerare lo sviluppo – si è infine rivelato soltanto una spinta statalizzazione alla Lassalle. Bisogna però ammettere che la degenerazione era insita nell'accettazione di quella mistificazione secondo cui il capitalismo è retto dalla razionalità strumentale, e perciò educerebbe tutti gli individui al calcolo economizzatore, in grado di imprimere il massimo impulso possibile alla crescita delle forze produttive, una volta rovesciati i rapporti della proprietà privata dei mezzi produttivi. Qui sta la trappola in cui è caduto il marxismo; questa è la nuova mistificazione ideologica da smascherare oggi.

Sia chiaro che non basta individuare i limiti della razionalità dell'efficienza, quella calcolante il minimo sforzo ("costo") o il massimo risultato ("ricavo"). Si è cercato, nelle teorie dominanti, di porre in luce l'impossibilità concreta di conseguire esattamente questo minimo o questo massimo; si è spesso fatto riferimento ad un profitto adeguato, soddisfacente, e altri termini che non spiegano niente. Oppure si è fatto riferimento ai limiti di detta razionalità, poiché è illusorio supporre la perfetta conoscenza delle diverse variabili che essa dovrebbe prendere in considerazione. Francamente mi sembra si tratti della solita "scoperta dell'acqua calda". Se studio le leggi di movimento di un dato oggetto nello spazio, prescindendo in un primo tempo dalla presa in esame di variabili che sono normalmente sempre presenti nella "concretezza empirica" del fenomeno: ad esempio l'attrito che rallenta la corsa, la forza di gravità che imprime una curvatura alla traiettoria, ecc. Se in fisica qualcuno si mettesse a contestare le leggi del moto, sollevando il problema di quanto sia scarsamente realistico formularle escludendo, pur anche soltanto in prima approssimazione, le variabili relative all'attrito, alla gravità, ecc., non penso che le obiezioni di costui verrebbero tenute in gran conto così com'è stato nel campo della scienza economica (si pensi, tanto per fare un nome, a Simon). Mi sbaglierò, ma mettere subito in campo la scarsa conoscenza di certe variabili serve a impressionare molti – quelli stessi che aprono la bocca dalla meraviglia non appena qualcuno accenna alla "complessità del problema" – ma è indice di incapacità di *astrazione* (e dunque di *semplificazione*, di *schematizzazione*), invece necessaria per giungere alla radice del fenomeno indagato.

Questa radice sta appunto nel fatto che la razionalità calcolante (strumentale, dell'efficienza economica, in definitiva del *minimax*), per quanto rilevante, è un semplice strumento al servizio della *strategia* che mira alla supremazia di *alcuni* su *altri*. L'azione tesa a prevalere pervade l'intera storia dell'umanità; anzi, ancor prima, sussiste nel cosiddetto "istinto" degli animali, pur non sorretto da ciò che chiamiamo ragione, pensiero, ecc. Non entro nella discussione specifica dell'azione strategica, sulla quale esistono quantità innumerevoli di scritti. Nemmeno sto adesso a discutere fino a che punto essa rientra nell'ambito della razionalità, rappresenta un suo particolare *genere*. Mi sembra evidente che, nella società umana, l'azione strategica è sorretta da quello che indichiamo come pensiero, ma non mi voglio imbarcare in disquisizioni che condurrebbero in lande non ben controllate (almeno non da me). Mi sembra però abbastanza intuitiva la differenza tra la strategia e la razionalità calcolante, efficiente. Esse, in genere, collaborano strettamente; tuttavia, vi è fra loro una differenza *qualitativa*, ed è la prima ad essere preminente nell'azione effettiva, mentre la seconda lo è nell'ideologia profusa da coloro che vogliono presentarsi quali semplici esecutori di superiori principi, non seguendo i quali non si consegue l'obiettivo della massima soddisfazione dei bisogni umani (sociali) con il minimo dispendio di energia ("costo").

In realtà, i bisogni degli individui in società sono quelli predicati da gruppi dominanti in lotta per la supremazia; e in questa lotta la predominanza spetta all'azione strategica, mentre il calcolo del *minimax* è utilizzato per acquisire il massimo di – o ridurre al minimo il dispendio delle – risorse necessarie a condurla a buon fine. Vi sono però casi in cui azione strategica ed efficienza calcolante entrano in contrasto; ed è allora quest'ultima a dover cedere il passo. Naturalmente, anche in

tali contingenze, quelli che sono prigionieri della loro stessa ideologia non vorrebbero soggiacere alle esigenze strategiche del conflitto, e si mettono a strepitare perché non si seguono i loro precetti economici (di tecnici in possesso di una limitata intelligenza delle situazioni). I casi sono solo due: o si seguono tali precetti e si va al fallimento, o si zittiscono i tecnici e si conduce lo scontro cercando di sviluppare in esso le migliori e più adeguate azioni strategiche.

La strategia sta comunque al primo posto, e la razionalità strumentale è al suo servizio; possono collaborare fra loro (come avviene molto spesso) o al contrario entrare in collisione (evento tutt'altro che infrequente); in ogni caso, la prima è quella decisiva per analizzare, al loro livello più *alto e generale*, i processi sociali. Porre al vertice la strategia ha effetti di radicale mutamento *strutturale* delle teorie il cui oggetto precipuo è la società. Intanto, appare mistificatorio qualsiasi discorso che predichi la semplice collaborazione tra “esseri umani”. E' un intento lecito da perseguire – come scopo *ultimo*, posto dalla “coscienza” alla sommità delle finalità che si vogliono realizzare – ma dovrebbe essere sempre accompagnato dalla consapevolezza del suo permanente contrasto con l'obiettivo, cui mira invece la strategia che informa l'azione umana: la *supremazia* (o per lo meno la *primazia*) Anche quando si instaura una collaborazione all'interno di dati gruppi, ci si accorge facilmente che questa serve prevalentemente a lottare, meglio e con più efficacia, contro altri gruppi; e non appena lo scopo del conflitto viene raggiunto, non appena dati gruppi sono vinti e scompaginati, la collaborazione si allenta all'interno del (dei) gruppo(i) vincente(i) e si scatenano nuove rivalità e scontri.

Da quanto fin qui detto, è possibile trarre alcune conclusioni che possono essere schematizzate nei seguenti punti. Il fine dell'agente capitalistico, per quanto questi possa impiegare mezzi diversi per realizzarlo, non è affatto differente da quello di ogni altro agente dominante in qualsiasi altra formazione sociale esistita nella storia dell'umanità. Si persegue comunque la supremazia degli uni sugli altri tramite una serie di conflitti permeati dall'azione strategica; il manuale di von Clausewitz (e molti altri studi del genere) va tenuto presente per quanto concerne non soltanto la sfera economica e la forma di mercato oligopolistica (come sosteneva Rothschild), ma anche l'intera attività umana in ogni sfera sociale, e perfino la vita individuale di tutti i giorni. Se esco la mattina per svolgere una serie di attività indispensabili, certamente penserò all'organizzazione (e successione) migliore dei compiti da eseguire onde economizzare il mio tempo. Se però sono in grado di farmi precedere da qualche buona telefonata (a persone “amiche” o che comunque controllo in qualche modo o a cui posso impartire degli ordini, ecc.) per stabilire un mio “diritto di precedenza” nei luoghi dove mi recherò, impiegherò nel complesso meno tempo, pur avendone speso una certa quantità al telefono. E non mi dilungo in altri esempi; in ogni caso, l'azione che riesce (strategicamente) a stabilire una supremazia prevale sul *minimax*, spesso anche coadiuvandolo, cioè rendendolo ancora più “economico”, “meno costoso”. In una parola: l'*efficacia* (strategica) influisce positivamente anche sull'*efficienza* (economica); quando così non è, deve prevalere l'efficacia, non l'efficienza.

L'azione strategica è sempre *una politica*. Essa si baserà senza dubbio sull'analisi scientifica della particolare situazione, cercherà di impossessarsi della *legalità* (in genere solo probabilistica) che regge la sequenza dei fenomeni caratterizzanti quella situazione *data*, ma deve poi inserire in detta sequenza elementi *singolari* (“individuali”), di tipo “intuitivo”, che rappresentano una *novità* – rispetto al *già* conosciuto – e che hanno qualche somiglianza con l'arte più che con la scienza. In un certo senso, l'innovazione schumpeteriana – rompendo il *flusso circolare*, che è in fondo il *già conosciuto* – ha un carattere strategico, pur se è ancora confinata alla sfera economica. L'innovazione solo tecnologica (di processo) che, nel sistema teorico di Marx, è tesa ad aumentare il tempo di pluslavoro rispetto a quello necessario (a riprodurre la forza lavoro) – pur ricoprendo un ruolo importante nel sopra ricordato disvelamento della disegualianza reale nascosta dallo scambio di merci equivalenti – manca dell'elemento realmente strategico, effettivamente *innovativo* in quanto interrompe una legalità *generale* con la discontinuità *singolare* o “individuale”.

Non a caso, la sopravvalutazione dell'innovazione di processo, rispetto a quella di prodotto (in particolare nelle grandi epoche di apertura di interamente nuovi comparti produttivi), ha consentito

tutte le semplificazioni – in cui certo né Marx né Lenin caddero, ma non in base ad una precisa chiarificazione teorica, bensì per buon senso pratico – intorno al conflitto tra Capitale e Lavoro salariato (o Classe operaia). Solo se si pone al vertice della teoria (sociale) la strategia del conflitto per la supremazia (o primazia), si riesce ad afferrare meglio i contorni della permanente lotta tra raggruppamenti (di capitalisti come anche, in subordine, di “operai”), che non sono blocchi compatti come eserciti; lo diventano talvolta, e fino ad un certo punto, quando in congiunture specifiche sono organizzati e diretti da determinate “avanguardie” (o “élites”) in grado di attuare appunto le varie mosse strategiche indispensabili alla conduzione del conflitto. Non si tratta affatto di rendere omaggio alla confusa *complessità*, presunto carattere delle contingenze dette *concrete*, ma di formulare invece giustificate schematizzazioni teoriche, che non possono prescindere dalla contingenza in quanto *singolarità* che irrompe in una *legalità generale*, facendo emergere la *novità*.

Ho affermato che la strategia è *politica* di direzione di un conflitto per la preminenza. Quest’ultimo fu predominante nelle sfere politico-militare e ideologico-culturale in tutte le formazioni precapitalistiche. Anche in queste, tuttavia, le strategie avevano bisogno di risorse materiali per essere attuate. Gli schiavi, i servi della gleba, in genere i dominati delle società precapitalistiche, producevano tali risorse per gli agenti dominanti che conducevano il reciproco conflitto per prevalere gli uni sugli altri. La sfera economico-produttiva era spesso sottoposta a forti stress per sopperire alle necessità del conflitto; ciò determinava sia le periodiche violente ribellioni dei dominati, ridotti allo stremo, sia il crollo di dati gruppi dominanti (spesso “imperiali”) che non riuscivano a suscitare nuove forze produttive necessarie a soddisfare i bisogni crescenti del conflitto in questione, e dovevano quindi rassegnarsi al declino del loro predominio.

Le classi dominate precapitalistiche possedevano in molti casi il controllo dell’organizzazione e dei metodi tecnici impiegati nella produzione; non erano affatto prive di saperi produttivi come poi lo sarebbero stati i lavoratori esecutivi nei processi lavorativi capitalistici al termine della fase della cosiddetta *sussunzione reale* del lavoro nel capitale (usando la terminologia marxiana). Tuttavia, tali classi furono sempre sconfitte nelle loro periodiche ribellioni perché in genere non disponevano dei saperi relativi all’azione strategica (e tattica) del conflitto; che non si riduce al mero scontro bellico, ma implica l’astuzia, il raggirio, il tradimento, la corruzione, il convincimento ideologico più o meno forzato, ecc., insomma tutta l’attività detta “diplomatica”, quella dei servizi segreti, delle associazioni “culturali” (con finalità che vanno ben oltre quelle ufficialmente dichiarate), e via dicendo. Alla fin fine, possiamo giustamente onorare il coraggio, e anche l’abilità e l’inventiva, dei ribelli di Spartaco o di Thomas Müntzer, ecc., che furono però battuti da forze superiori: certo anche materialmente, ma soprattutto strategicamente (nel senso non solo bellico in senso stretto, come appena chiarito).

Nel capitalismo, l’azione strategica penetra e pervade, in profondità e ampiezza, la sfera economico-produttiva, in particolare mediante quella forma definita impresa, nel cui ambito essa si traduce nella *innovazione*, non riducendosi però minimamente a quest’ultima. La concorrenza nel mercato – il “luogo sociale” formatosi in seguito alla duplicazione, su scala generale, del prodotto lavorativo in cosa e denaro – non ha soltanto quell’aspetto, puramente ideologico, messo in risalto da chi enfatizza la capacità del dirigente nel processo produttivo *in senso stretto* (proprietario o meno che sia dell’impresa) relativa all’applicazione della razionalità *strumentale*. La vera attitudine dell’imprenditore, sia soltanto dirigente o anche proprietario, è rivolta allo svolgimento delle strategie, dunque alla *politica*; non semplicemente quella inerente al mercato, poiché è indispensabile saper stabilire collegamenti con la sfera politica e con quella culturale. Naturalmente, non tutti gli imprenditori, nella loro individualità empirica, possiedono simili capacità. Qui però si sta parlando in termini teorici dell’aspetto principale della *figura imprenditoriale*. Schumpeter parlò dell’imprenditore – quello effettivo, non il mero amministratore routinario dell’esistente – come di un *innovatore*. La vera figura dell’imprenditore è in realtà quella dello *stratega*; una figura che lo connette immediatamente agli agenti dominanti politici (e militari) e ideologico-culturali, pur se la

*politica (strategia, ecc.)* nella e *per l'impresa* ha caratteristiche peculiari, non confondibili con quella svolta negli altri apparati delle sfere politica e culturale.

4. Il fatto che la strategia, caratteristica degli agenti dominanti in qualsiasi formazione sociale succedutasi nella storia, sia penetrata con la rivoluzione capitalistica nella sfera economico-produttiva, ha reso assai elastica e proteiforme la nuova formazione sociale. In linea di principio, non vi è alcun limite allo sviluppo delle forze produttive, poiché la competizione, introdotta tramite il mercato nella sfera in questione, implica periodici rivoluzionamenti delle metodologie (tecnologia e organizzazione lavorativa) con accrescimento in pratica indefinito della cosiddetta produttività del lavoro. Pensare nei vecchi termini di rapporti che rappresentano catene per lo sviluppo delle forze produttive nell'ambito della forma capitalistica di società, e che saranno quindi rivoluzionariamente spezzati per ridare slancio a detto sviluppo in una nuova formazione sociale (comunista), è francamente ormai una vetusta chimera ideologica. Tanto è vero che i poveri "comunisti", resi orfani di questa possibilità, si sono buttati sui limiti della crescita per ragioni ambientali, trasformandosi in predicatori di catastrofi, subito finanziati da settori di furbi capitalisti (e reclutati quali loro ideologi di riferimento, con tanto di stampa, editoria, televisione a disposizione), che hanno compreso il duplice vantaggio di una simile deriva intellettuale degli ex "rivoluzionari": fare degli ottimi (e-co)business con guadagni strepitosi e diffondere culture disfattiste e pessimiste per deviare la contestazione dei vecchi oppositori pseudomarxisti del capitalismo verso obiettivi (sempre rinnovabili assai più rapidamente delle fonti di energia), che conducono in un cul di sacco creando così scoramento. Si ha una continua altalena di illusioni/delusioni, con sempre nuove generazioni di contestatori bruciate da "cattivi maestri", mentre i furbi fanno prosperare i loro affaroni (perfino quelli semplicemente editoriali e giornalistici).

Il capitalismo, formazione in cui l'azione strategica è intrinseca *anche* alla sfera economica, ha una tale elasticità e flessibilità nello sviluppo produttivo che diventa infantile predire il momento della sua fine, per presunti raggiunti limiti ormai invalicabili. Quanto detto vale sia se ci si riferisce ai gruppi dominanti all'interno di una data formazione sociale, sia se si considera l'articolazione delle varie formazioni *particolari* nell'ambito di quella *globale o mondiale*. Certo, gli intellettuali, che odiano argomentare sul breve o medio periodo, perché il loro pensiero se non ai millenni deve almeno dedicarsi a periodi secolari, ragionano di ascese, vertici e poi declini di questa o quella formazione sociale capitalistica. In realtà, un sobrio uso del solito "rasoio di Occam" consente di ipotizzare periodi – in cui il regolamento "definitivo" (ma solo temporaneo) dei conti conduce alla preminenza di un dato gruppo (o blocco sociale) dominante in una *particolare* formazione sociale o di una di queste formazioni in ambito mondiale – che si alternano a periodi in cui si riaccende la conflittualità (tra gruppi dominanti e tra formazioni *particolari*) con l'avvio a fasi *policentriche*.

A questo proposito, mi si consenta una parentesi di chiarificazione. Ci sono alcuni che parlano di declino americano; negli anni novanta davano per sicura l'ascesa del Giappone a nuova potenza centrale ("imperiale"). Caduta rapidamente simile predizione, quelli che non si rassegnano a pensare il futuro solo in termini di anni (o pochi decenni, ed è già tanto) garantiscono adesso che sarà la Cina ad assumere la predominanza mondiale, in sostituzione dei sempre declinanti Stati Uniti, nel corso del XXI secolo. Personalmente, ho fatto l'*ipotesi* (nulla più che una previsione considerata *probabile*, non certo una *predizione*) dell'avvento, in un congruo periodo di tempo, di una fase o epoca *policentrica*, di grandi scontri (non necessariamente bellici nel loro senso più stretto) per nuovi "regolamenti di conti" tra alcune formazioni *particolari* che diverranno *potenze*. Su chi risulterà vincitore alla fine di quest'epoca (non certo *storicamente puntuale*, non cioè di una durata limitata a pochi anni), è perfettamente inutile fare profezie (perché tali sarebbero!). Il declino attuale che sembrano vivere gli Usa potrebbe ben essere invertito, e tale paese riuscire nuovamente preminente alla fine dell'epoca in oggetto; oppure tale ruolo verrà invece occupato da una qualche altra *potenza*. In questo momento, sembrano dover assurgere al ruolo di *potenze*, in futuro conflitto con gli Usa, la Cina e l'India, e – in un periodo forse ancora più breve – la Russia. Non è tuttavia esclu-

so *a priori* che il quadro attualmente previsto risulti sconvolto in un futuro anche prossimo. Non è poi detto che tutti i paesi europei siano ormai definitivamente fuori gioco.

E' sufficiente prendere atto che la preminenza centrale ("imperiale") statunitense è sempre più messa in discussione dalla crescita di nuovi paesi che hanno ottime probabilità di divenire *potenze*. Ci si limiti a questo; non si trasferiscano i grandi cicli "braudeliani" (con la loro *longue durée*) dall'interpretazione del passato ai secoli futuri, perché simile atteggiamento, ormai stucchevole e irritante, è più consono a coloro che ancora puntano sul "crollo" del capitalismo o, ammodernandosi, sulla sua probabile fine per raggiunto massimo sviluppo "non più sostenibile", e altre semplificazioni del genere. La mia mera ipotesi di *policentrismo* non ha quindi *nulla a che vedere* con le fantasmagorie antiscientifiche del declino (secolare) degli Usa e dell'ascesa di un nuovo grande paese: ieri doveva essere il Giappone, oggi la Cina e, domani, chissà quale altro. Prendiamo atto solo di ciò che siamo in grado di ipotizzare con un minimo di realismo. Si lascino perdere gli intellettuali dei "grandi cicli storici", dei "destini della Tecnica", delle innate qualità (positive o negative che siano) dell'"Essere Umano"; che si parlino pure addosso, ma i più giovani non si facciano rovinare da questi reali "cattivi maestri" (profeti religiosi per quanto usino terminologia apparentemente scientifica o filosofica per ingannare i semplici). Essi hanno sbagliato tutte le previsioni (in realtà, *profezie*) e, senza mai nemmeno un accenno di autocritica, continuano a pontificare trovando sempre compiacenti mass media ed editori, pronti a far loro da cassa di risonanza per impedire la benché minima diffusione di un nuovo pensiero *critico* dedito alla razionalità dell'*ipotesi scientifica*.

## PARTE TERZA

### *Dalla struttura produttiva a quella della formazione sociale nella sua globalità*

1. Il capitalismo è dunque una formazione sociale, in cui il conflitto strategico, un tempo caratteristico degli ambiti politico (militare) e culturale (ideologico), è penetrato in profondità nella sfera economico-produttiva. I vecchi produttori (contadini, artigiani, ecc.), in possesso di tutti o gran parte dei saperi connessi al loro mestiere, sono stati spazzati via, e lo sviluppo produttivo è stato via via assunto da quelle entità denominate imprese in cui possiamo schematicamente distinguere, procedendo in verticale dal basso verso l'alto, i seguenti ruoli (gli individui concreti possono ricoprirne più d'uno): a) uno strato lavorativo, pur sempre dotato di spessore gerarchico, con una larga base di attività spogliate di saperi o al massimo dotate di quelli soltanto ultraspecialistici e del tutto sminuzzati; b) un ben più ristretto apparato, articolato in diversi settori (dipartimenti, divisioni o altre partizioni imprenditoriali), di manager in possesso di poteri (e capacità) direttivi, che applicano al settore sottoposto alla loro giurisdizione la razionalità del *minimax* (se è *limitata* o meno non è affatto la questione più interessante da sollevare da parte di chi elabora scientificamente le sue teorie, senza mescolare *livelli diversi di astrazione*); c) un vertice ancora più ristretto di *imprenditori strateghi*, i cui ruoli debbono essere occupati da chi sa usare saperi *politici*, per quanto applicati alla sfera sociale di cui si sta trattando.

La presenza delle imprese, implicanti l'impiego delle strategie anche nell'ambito economico, rende assai più duttile e flessibile questa formazione sociale, che è dunque in grado di sviluppare forze produttive sufficienti, in linea di principio, a supportare i più acuti e pervasivi conflitti per la supremazia. Non esistono perciò crisi da stress conflittuale come nelle precedenti forme di società. La differenza, notata da tanti pensatori (marxisti e non), per cui la crisi precapitalistica era di penuria (con carestie, pestilenze, ecc.) mentre quella moderna si manifesta nel pieno della (sovr)abbondanza, anzi proprio a causa di quest'ultima, non dipende semplicemente dalla eccessiva sete di profitti del capitalista (proprietario); questa è semplice manifestazione fenomenica, presa per causa profonda della crisi, in cui si constata, ad un livello ancora più superficiale, un eccesso di produzione rispetto alle capacità di assorbimento del mercato. Non a caso, una delle spiegazioni

della crisi in campo marxista, forse la più diffusa, si fonda sulla supposizione che l'incalzante spinta allo sfruttamento, cioè alla sempre più alta estrazione di pluslavoro (plusvalore), conduca infine alla impossibilità di realizzarlo, poiché i consumi delle masse lavoratrici non aumenterebbero allo stesso ritmo (potenziale) della produzione (c'è qualcosa di veramente, e radicalmente, differente nelle tesi dei "keynesian-marxisti" alla Baran-Sweezy, o anche in quelle dei semplici keynesiani "di sinistra"?).

Il motivo profondo della crisi è invece legato al conflitto strategico intercapitalistico; mi dispiace per la retrocessione della causa rappresentata dallo "sfruttamento" – così bella per immaginare rivolte generali dei diseredati al fine di instaurare il comunismo o anche, molto più prosaicamente, per pensare riformistiche manovre di spesa pubblica onde sanare il divario tra produzione e consumo – ma è ora di mutare strada. Ormai sono in molti ad aver rilevato che la crisi del 1929-33 non fu risolta in radice dal *New Deal*, che sta alla base della successiva sistemazione teorica di Keynes. Tutti gli anni trenta, fino alla seconda guerra mondiale, furono anni di sostanziale stagnazione, che diedero non a caso il là alle varie tesi in tal senso dei keynesiani (di "lungo periodo") alla Hansen e simili. Solo la seconda guerra mondiale – tipico conflitto strategico giunto al suo punto di maturazione più acuto – risolse infine la crisi (di tendenziale "sovraproduzione" o "sottoconsumo"), consentendo agli Usa di guidare l'intero capitalismo (la formazione sociale dei *funzionari del capitale*) in una nuova fase *monocentrica*; lo scontro con l'altro *campo* (detto socialista) non ebbe affatto le caratteristiche del tipico *policentrismo*, causa fondamentale delle crisi capitalistiche (per nulla affatto soltanto economiche).

All'inizio degli anni '40 esce il classico libro di Burnham, *La rivoluzione manageriale*, che attribuisce al capitalismo, nelle sue nuove specifiche strutture affermatesi negli Stati Uniti, ulteriori capacità di sviluppo, contraddicendo dunque le tesi stagnazioniste. Una cattiva traduzione del titolo faceva riferimento alla "rivoluzione dei tecnici". Non è così; Burnham è assai lontano dalle concezioni di un Galbraith relative alla *tecnostuttura*, decisamente più arretrate e superficiali. L'autore, già trotzkista, supponeva che la proprietà sarebbe progressivamente sparita (e in questo si sbagliava; un errore tuttavia fecondo per le nuove idee) e sarebbe stata sostituita da apparati direzionali di tipo manageriale. Il manager è ancora una figura mista, forse un po' confusa, ma ha caratteristiche che non lo apparentano affatto al tecnico (questi è un dirigente che applica la razionalità del *minimax*), bensì assai più al "condottiero". C'è quindi la corretta intuizione dell'agente occupante il ruolo di supremo dirigente imprenditoriale (il *funzionario del capitale*) quale *stratega* del conflitto con gli altri agenti direttivi (strateghi) delle imprese concorrenti.

Si tratta di non farsi più fuorviare dalle ingannatrici figure della proprietà, in particolare dalla coppia "privato-pubblico" (giustamente definita ideologica da Althusser, pur se in un contesto e con scopi diversi). La proprietà è una forma giuridica che serve senza dubbio da scudo protettivo nei confronti di possibili aggressioni esterne, è una *misura di stabilizzazione in un ambiente ostile*; non è tuttavia affatto il carattere centrale che definisce una formazione sociale nella sua "determinatezza storica". Si pensi alla discussione intorno a vantaggi e svantaggi del pubblico rispetto al privato, o a quelli della *public company* (diretta dal management, pur se è privata, poiché la proprietà azionaria è assenteista, spesso estremamente frazionata) rispetto all'impresa governata dal gruppo proprietario (magari di quote azionarie non maggioritarie, ma comunque di controllo). Per tutto un periodo si sostenne la superiorità della prima, perché il management, non assillato (in specie nel breve periodo) dalle esigenze del massimo profitto e soprattutto da quelle della distribuzione dei dividendi agli azionisti, può permettersi più ampie vedute temporali, appunto *strategiche*. Poi si è tornati alla più antica concezione, secondo cui il proprietario, correndo il rischio di perdite, è più attento alla gestione dell'impresa e alle politiche di mercato, e anche di innovazione, da attuare; mentre i manager sono stati considerati poco meno che irresponsabili e scialacquatori, con grave danno per gli utili degli azionisti.

Discussioni che non sono puramente destituite di fondamento – del resto, Marx invitava a tener ben presenti le "apparenze" *reali* (e non si tratta affatto di contraddizione in termini) – ma che scan-

sano il problema centrale, per soddisfare le esigenze ideologiche dei committenti (i dominanti) degli “specialisti” (economisti, tecnici finanziari, nonché sociologi, politologi e via dicendo). Tale problema cruciale è che la lotta è in ogni caso per la supremazia, non semplicemente per il *minimax* (quest’ultimo a volte serve, a volte è dannoso e intralcia lo scopo principale); e anche l’eventuale cooperazione tra dati gruppi imprenditoriali si persegue e si realizza solo al fine di meglio combattere altri, per difendersi e/o per aggredirli.

2. La strategia di combattimento per assumere posizione preminente, penetrando nella sfera produttiva, ha provocato la generalizzazione del mercato, già esistente nelle società precapitalistiche nei rapporti tra diverse “entità” sociali, più o meno estese, al cui interno la produzione era principalmente attuata per l’autosussistenza delle entità in questione, mentre la strategia di conflitto esisteva soprattutto tra i gruppi dominanti delle stesse e interessava, come già detto, le sfere politica e ideologico-culturale. La frammentazione della produzione nei diversi organismi lavorativi capitalistici in conflitto reciproco (concorrenza), che poi diverranno le imprese (strutturate come già indicato), ha generalizzato oltre alla forma di merce del risultato (prodotto) dell’attività umana – tesa a procacciarsi di che soddisfare i bisogni degli individui, nel loro vivere in date società (in rapida evoluzione) – anche quella, corrispondente, di denaro con il formarsi delle varie monete e lo sviluppo dell’insieme di quelle pratiche dette finanziarie, in crescente complessità e autonomia (relativa).

La sfera economica si è dunque duplicata nelle sottosfere produttiva e banco-finanziaria, con reciproche necessarie influenze e crescita concomitante, ma nel contempo spesso contrastante. La forma dell’impresa ha interessato infine entrambe le sottosfere in oggetto, e i ruoli posti al suo vertice sono, in entrambi i casi, quelli delle strategie del conflitto. Se c’è una differenza tra le attività dirigenti svolte nelle imprese delle due sottosfere, queste riguardano in particolar modo le tecniche di direzione che mirano soprattutto agli scopi del *minimax*; le strategie più propriamente politiche – degli agenti effettivamente dominanti – sono assai meno differenti fra loro. Da questo punto di vista, assai stretto è l’intreccio tra le strategie nella produzione – in particolare nell’industria (in senso ampio), ramo oggi preminente nel capitalismo – e nella finanza, con frequenti cambi delle parti, in specie per quanto riguarda il management strategico delle due sottosfere economiche. Quando Lenin parlava di capitalismo finanziario in quanto simbiosi di industria e banca (e ricordava che spesso gli stessi individui erano situati al vertice dei consigli di amministrazione nelle imprese di entrambi i rami), non ne era forse perfettamente conscio, ma stava segnalando l’intreccio strategico, cioè la similare politicità, dell’attività svolta dall’insieme degli agenti dominanti nella sfera economica (sia produttiva che finanziaria).

Le strategie attuate da ogni gruppo imprenditoriale riguardano ambiti in crescente allargamento man mano che crescono le dimensioni d’impresa. Il processo indicato da Marx come centralizzazione (monopolistica) dei capitali riguarda essenzialmente l’allargamento dell’influenza strategica delle varie imprese che, nell’urto, possono fondersi: sia mediante l’unione (in varie forme) per meglio attrezzarsi nel conflitto, sia con l’inglobamento (sempre in varie forme) delle perdenti da parte delle vincenti. L’ampliamento delle sfere d’influenza (sotto forma di quote di mercato e di “aree” di investimento di capitali; dove area significa zona geografico-sociale, dunque territoriale, come anche settore produttivo) – processo che sembra tendenzialmente indirizzato all’emergere di un numero di vincenti sempre minore (fino alla supposta formazione dell’unico trust mondiale preconizzata da Kautsky) – si scontra innanzitutto, periodicamente, con i flussi legati alle ondate innovative, che rimettono in discussione le posizioni già conquistate, espandono e infittiscono la rete mercantile, provocano mutamenti nelle strategie dei vari gruppi di agenti dominanti con alleanze che si sciolgono e si riannodano diversamente, conflitti che si acutizzano e si spostano condensandosi in date *aree* (sempre nel senso sopra considerato) del sistema complessivo, enfaticizzazione di questo o quell’aspetto delle strategie (uso frontale della forza o aggiramento delle posizioni, finzione di accordo poi non rispettato, false informazioni o nascondimento di quelle esatte, ecc. ecc.).

Tuttavia, l'aspetto essenziale dell'allargamento della sfera d'influenza strategica dell'impresa è un altro, assai rilevante. Per quanto l'imprenditore-stratega vada ampliando la sua visuale, il suo orizzonte d'interessi, resta nel suo modo di agire un che di limitato, di particolaristico, di ristretto alla sua "classe" di appartenenza. La sua strategia conflittuale non si scontra semplicemente con quella dei suoi simili (imprenditori, sia produttivi che finanziari), ma inciampa nella diversificazione della complessiva strutturazione della formazione sociale in cui l'insieme di tali agenti dominanti opera. Si è voluto vedere, da parte del marxismo, quasi esclusivamente il conflitto tra classe capitalistica (capitalisti in quanto proprietari dei mezzi produttivi) e classe operaia, nel senso marxiano del lavoratore collettivo (dall'ingegnere all'ultimo manovale) o in quello più ristretto del marxismo successivo, che innalzò al rango di soggetto della "rivoluzione universale" la cosiddetta tuta blu.

Lenin rilevò il tradunionismo intrinseco a tale classe, la sua incapacità di accedere alla trasformazione rivoluzionaria, accontentandosi di migliori condizioni di vita (con livelli di reddito più alti) ottenute in particolare, restando nell'ambito del capitalismo (e senza alcuna intenzione di uscirne), tramite azione sindacale. Il grande rivoluzionario russo era però prigioniero della concezione kautskiana del marxismo (che si protrae di fatto ancor oggi negli ultimi conati di tale visione dottrinale); se la cavò quindi con i giochetti della classe *in sé e per sé*, ecc. In realtà, restando al concetto di *modo di produzione capitalistico* – che, da nocciolo duro della formazione sociale, è stato ampliato fino a innervare la sua intera strutturazione – si arriva alla semplicistica tesi della tendenziale formazione di due classi soltanto, capitalisti e operai (lavoratori salariati), in irriducibile antagonismo. Lenin e Gramsci hanno apportato molte, e benemerite, modificazioni a tale infantile schematismo, ma non hanno mai osato modificare radicalmente l'impianto teorico di base.

Il modo di produzione va depresso in qualche magazzino (la sua memoria, e perfino il suo sporadico uso, non è affatto inutile), attenendosi alla formazione sociale (e non *economico*-sociale, ma proprio *sociale* e basta). Se in tale formazione sociale, nella sua "era" capitalistica, predomina – in ogni sua sfera, compresa quella economica (suddivisa in produttiva e finanziaria) – l'azione strategica tesa alla supremazia degli uni sugli altri, la struttura societaria non si semplifica minimamente, ma si diversifica; usando metafore spaziali, ciò avviene in verticale come in orizzontale. In verticale precipitano senza dubbio determinati contrasti e frizioni che, in date congiunture, arrivano a condensarsi in un conflitto tra dominanti (decisori) e dominati (non decisori), detto molto all'ingrosso; sempre sapendo che si tratta di schematismi imposti da determinate circostanze e validi nell'ambito di queste ultime (che uno non si immagini mai di vedere due eserciti ben organizzati in combattimento fra loro in uno spazio territoriale ben delimitato).

La formazione capitalistica, proprio per le caratteristiche di cui si è già trattato, è estremamente elastica, nella sfera economica come nelle altre; non è, se non appunto in contingenze specifiche (e in dati punti della sua struttura complessiva; i ben noti "anelli deboli"), sottoposta a stress conflittuali per mancanza di risorse all'uopo necessarie. Salvo che nelle particolari congiunture appena ricordate, la conflittualità si spezzetta in tante lotte separate tra i frammenti (raggruppamenti) sociali in via di accrescimento a causa della dinamica specifica del conflitto. Se vi sono processi di unificazione, ciò avviene – nella maggior parte dei casi, fino a quando non si sviluppi uno scontro di particolare acutezza e per una durata limitata (il periodo *rivoluzionario*) – per accostamento e alleanza (non per reale fusione) di diversi comparti nel loro reciproco confronto; questo è appunto lo scopo specifico dell'azione sindacale, in modo del tutto particolare nella sfera economica.

Il cosiddetto tradunionismo, di cui parlava Lenin in riferimento alla classe operaia, riguarda ogni raggruppamento sociale, compreso quello dei dominanti. Imprenditori (agenti strategici della sfera economica) e lavoratori salariati delle varie imprese sono tutti interessati dal fenomeno sindacale; pur se tra i primi la reciproca conflittualità è tendenzialmente più aspra perché riguarda il problema di una reale supremazia nella società. Si tratta però di differenza più di grado che di natura. Il tradunionismo è carattere generale della conflittualità intrinseca alla società capitalistica, una conflittualità pluriarticolata e non muro contro muro; quanto meno non quando il capitalismo ha superato date soglie di sviluppo. Per questo, tutte le elucubrazioni rivoluzionarie, legate allo scontro di classe (ca-

pitale contro lavoro) quale innesco di una *transizione* al comunismo, si sono andate facendo sempre più minoritarie, impotenti, diventando appannaggio di piccole sette o di piccoli gruppi di maneggiatori che si rivolgono ai detriti del degrado e dello sbriciolamento – processi frequenti alla base della piramide sociale del capitalismo avanzato – al fine di pescare i voti indispensabili a farsi eleggere per entrare a far parte delle schiere dei politici e intellettuali legati all'establishment dominante.

3. In una società, in cui si allarga e infittisce sempre più la rete mercantile, la conflittualità principale – quella fenomenicamente più acuta e foriera di cambiamenti radicali, pur sempre interni alla struttura capitalistica dei rapporti sociali – si svolge in orizzontale, ed è combattuta tra vari gruppi di dominanti per la supremazia nella società tutta. Data la particolarità del capitalismo, in cui la lotta (detta concorrenza) penetra nella sfera economica ed è fondamentale per fornire risorse e mezzi alla stessa (da qui deriva la già indicata flessibilità e la sovrabbondanza che caratterizza la società capitalistica perfino nei periodi critici), le *aree* d'influenza (territoriali e settoriali) dei vari gruppi strategici imprenditoriali si vanno allargando sempre più; di conseguenza esse, oltre ad intersecarsi e a interferire (conflittualmente) tra loro, investono e dunque si incontrano/scontrano con le altre sfere sociali della politica e della cultura (e ideologia), in cui agiscono altri gruppi dominanti addetti a strategie differenti, specifiche delle rispettive sfere, ma comunque tutte dotate del carattere della *politicità*.

L'azione di questi differenti gruppi (strategici) dominanti deve, da una parte, essere alimentata dalle risorse create nella sfera economica, ma dall'altra – essendo esonerata dalle “grette” necessità (scopertamente particolaristiche, legate agli interessi di questo o quel gruppo dominante economico) insite nella produzione di merci e nelle attività finanziarie – amplia i suoi orizzonti ed è in condizione di ergersi a rappresentare le esigenze dell'intera società, in tutti i suoi raggruppamenti sociali (in verticale e in orizzontale). Quando tale azione riesce nei suoi scopi, i gruppi dominanti che in essa si riconoscono, e si sono spesi maggiormente per affermarla, conquistano una reale *egemonia* sociale. L'*egemonia* comprende in sé la *supremazia*, ma la supera proprio perché i dominanti egemoni sono riusciti a nascondere i loro particolarismi, i loro interessi specifici (difficilmente occultabili nella mera attività economica, sia produttiva che finanziaria). Così si formano i cosiddetti *blocchi sociali* preminenti (al cui vertice stanno i *reali* dominanti, quelli *egemoni*).

L'egemonia implica la diffusione generalizzata di particolari valori ideologici, ma anche l'accettazione di date metodologie del dominio politico da parte della società nel suo insieme; ad es. la credenza e la pratica della “democrazia elettorale”, tanto per dirne una. L'egemonia – che, in sé stessa considerata, potrebbe essere conquistata soprattutto tramite l'azione degli agenti strategici ideologico-culturali – ha invece bisogno di essere stabilizzata e resa più salda da quelli attivi nella sfera politica. In questo senso, credo, Gramsci affermò la necessità che l'egemonia fosse “corazzata di coercizione”. Tale concezione mi sembra tuttavia contenere un limite e una debolezza, che nascono sempre dall'eccessiva considerazione attribuita dai marxisti (e comunisti) al conflitto in verticale (tra dominanti/decisori e dominati): la riproduzione dei rapporti sociali capitalistici – non semplicemente, comunque, quelli tra proprietà capitalistica e lavoro salariato – richiede certo il mantenimento dell'*ordine sociale* e, in date contingenze, la repressione di troppo acuti contrasti o ribellioni dei dominati; ed è a questo scopo che sono creati i “corpi speciali di uomini in armi”, gli apparati insomma della coercizione.

Tuttavia, il conflitto in orizzontale – cui pertiene non soltanto quello tra i gruppi dominanti (delle diverse sfere), ma anche quello tra le rappresentanze politico-sindacali dei vari raggruppamenti sociali in diversificazione (sia dominanti che dominati) – necessita dell'azione strategica specificamente politica. Non si formano *blocchi sociali* (cementati dall'egemonia di un dato gruppo dominante) se non si svolge questa attività politica; certo sorretta validamente da quella ideologico-culturale, ma che ha sue specificità proprie, sia che si sostanzii nelle organizzazioni tipo partiti e sindacati, sia che si formino vari gruppi di pressione, lobbies, ecc. all'interno di un apparentemente unitario *blocco di potere*.

Nella fase di uscita dalle vecchie strutture sociali e di impetuosa ascesa di quelle del capitalismo detto di concorrenza – con la transizione dalla manifattura, ancora basata sull’uso di strumenti di tipo artigianale, all’industria con il suo sempre più ampio e complesso macchinismo, con l’impetuoso avanzamento della scienza e dell’applicazione di questa alla produzione tramite il concomitante sviluppo delle tecnologie, in un’epoca che non a caso vede il predominio del positivismo e il diffondersi di un clima ottimistico circa il futuro della società – lo stesso iniziale sviluppo della società per azioni, strumento fondamentale per il processo di centralizzazione dei capitali (visto da Marx con forte anticipo rispetto ad altri pensatori, e da lui considerato anche nei suoi aspetti positivi), dà la netta sensazione di un deciso e irreversibile predominio della sfera economica sulle altre, poste come semplici sue ancelle e servitrici. La sfera politica e quella culturale, invece, si ampliano e diffondono, divenendo sempre più artefici della suddetta egemonia ideologica dei dominanti, ricorrendo però largamente all’uso dei mezzi forniti dall’impetuoso sviluppo delle forze produttive indotto dal capitalismo basato sul macchinismo industriale, e sulla scienza e tecnica che in questo sfociano.

A partire dagli ultimi decenni dell’ottocento, la centralizzazione dei capitali comporta l’aumento dimensionale delle imprese che assumono caratteristiche di giganti economici (multisettoriali) ormai irreversibili, malgrado tutte le chiacchiere di anni fa sul “piccolo è bello”, poi divenuto assai “brutto” nel mentre veniva esaltata la dimensione “media” (si tratta solo di ideologie di mascheramento diffuse in paesi in difficoltà e tendenziale degrado come il nostro negli ultimi decenni). L’aumento dimensionale ha indotto subito in errore. Si è pensato ad una tendenza ormai univoca alla centralizzazione crescente, da cui deriverebbe una progressiva unificazione del “comando” capitalistico, che dunque si estenderebbe dalla sfera economica, vieppiù preminente, a quelle politica e culturale. Non solo i marxisti, ma certo questi ultimi con particolare enfasi, hanno continuato ad insistere su tale processo; talché, ancor oggi, gli ultimi rimasugli di tale corrente non fanno altro che preannunciare, a ben oltre un secolo dalla trasformazione del capitalismo concorrenziale, l’ultima fase capitalistica, quella della “massima” centralizzazione. Se la griglia teorica resta inalterata, fra altri cinquant’anni – quando, probabilmente, esisteranno imprese di dimensioni ancora più ampie – i ritardatari parleranno del crescente processo di centralizzazione come fase finale del capitalismo. E così via, per l’eternità.

Le successive ondate di innovazione scientifico-tecnica, le ricorsive fasi di “rivoluzione industriale”, ampliando e infittendo la rete mercantile con ulteriore diversificazione dei settori produttivi (concomitante a quella dei segmenti e strati sociali), portano a periodiche riacutizzazioni della competizione imprenditoriale per la supremazia nei mercati, nazionali e mondiali. Non esiste il processo di monopolizzazione con tendenza unilineare (magari pensata come *trend* ascendente che attraversa successive ondulazioni); anche nel campo della struttura dei mercati, così come sul piano dell’articolazione delle formazioni *particolari* nell’ambito di quella *mondiale o globale*, si verifica il succedersi di sostanziali *monocentrismi* e di radicali *policentrismi* (caratterizzati da una conflittualità specialmente aspra).

Il problema non è però costituito solo dalle ondate innovative dei successivi periodi di “rivoluzione industriale”. Dalle imprese di grandi, e sempre più grandi, dimensioni si allargano i cerchi d’influenza dell’azione svolta dai gruppi strategici (manager o proprietari e proprietari “pubblici” o “privati”, che siano), intersecandosi e intrecciandosi fra loro, e spesso infrangendosi nell’urto reciproco. Per quanto larghi siano i cerchi dell’influenza imprenditoriale, si è già segnalato il particolarismo, difficilmente occultabile (sia pure tramite opportune ideologie), degli interessi dei vari gruppi dominanti in conflitto per la preminenza nel campo specificamente economico (produttivo e finanziario). Quando i cerchi si allargano a partire dai grandi colossi imprenditoriali, si avverte con minor difficoltà – rispetto all’epoca del capitalismo concorrenziale ottocentesco – il loro incontro (a volte scontro) e intreccio con i concomitanti cerchi d’influenza promananti dall’azione strategica svolta dai gruppi dominanti nelle sfere politica e culturale. I quali, come già detto, non possono mantenersi da soli e debbono perciò essere alimentati dalle risorse esistenti nelle sottosfere econo-

miche, ma riescono ad andare oltre gli interessi particolaristici, o quanto meno li mascherano con assai maggior facilità, svolgendo opera sia di egemonia culturale che di coercizione e di “tecnica” politico-istituzionale atte ad impregnare la mentalità della popolazione di ideologia adeguata alla “ordinata” (pur se conflittuale in termini *distributivi*) riproduzione dei rapporti sociali predominanti.

Le varie teorie della società – sia quelle più diffuse (e generalmente apologetiche) sia quella *critica* (marxista in particolare) – hanno spesso discusso se siano preminenti o meno, nell’ambito dell’egemonia nella società, i dominanti della sfera economica o di quella politico-ideologica. Mi rifaccio, per semplicità, all’unica scuola cui abbia appartenuto con convinzione (e tuttora ne sono contento, vedendo la fine fatta da altri pensatori). Parlo dell’althusserismo: nelle impostazioni del caposcuola come, ad esempio, in quelle di un Poulatzas. La tesi fondamentale, per quanto concerne il rapporto tra economia e politica/ideologia, può essere così schematizzata: nel capitalismo di prevalente concorrenza, si ha la dominanza della sfera economica, nel capitalismo della fase monopolistica predomina la sfera politico-ideologica (più precisamente, i suoi apparati). Lascio perdere quella “determinazione di ultima istanza da parte dell’economico” in entrambe le forme capitalistiche, che mi è sempre sembrata un omaggio molto formale al marxismo della tradizione, di cui oggi non vi è proprio più bisogno, poiché quella “Chiesa” si è ormai dissolta (salvo che per alcuni sacerdoti decrepiti con pochissimi fedeli).

In realtà, ho già affermato che non esistono le due fasi – concorrenza e monopolio – bensì l’alternarsi di epoche *monocentriche* e *policentriche*. Vedremo fra poco, il cambiamento di impostazione che da questa considerazione deriva. Per il momento, ammettiamo che comunque si è arrivati alla ormai irreversibile presenza, nei settori produttivi trainanti delle successive “rivoluzioni industriali” (legate alle ondate innovative indicate da Schumpeter con l’espressione: *distruzione creatrice*), di grandi imprese che, malgrado le chiacchiere di un tempo ormai trascorso sulla centralità di quelle piccole (e delle *reti* da esse intessute), costituiscono l’effettiva ossatura dei vari sistemi economici del capitalismo avanzato (anche nelle formazioni *particolari* oggi in ascesa, tipo Russia, Cina, India, ecc.). “Stranamente” (in realtà, non troppo), nella fase del capitalismo detto di concorrenza, perché in ogni branca produttiva sussisteva una miriade di imprese di relativamente ridotte dimensioni, era data per scontata la preminenza della sfera economica – e della “classe” capitalistico-proprietaria, in realtà imprenditoriale – nella società, mentre quella politico-ideologica sembrava essere l’ancella del potere della suddetta classe. La fase, in cui si affermano le grandi dimensioni di un numero relativamente limitato di imprese (oligopolistiche), sarebbe invece caratterizzata dalla predominanza del politico e dell’ideologico (culturale).

Si tratta in realtà di una sorta di “distorsione ottica”. Nell’epoca delle relativamente piccole dimensioni di innumerevoli imprese in concorrenza, i cerchi d’influenza di queste ultime erano poco larghi e si intrecciavano e scontravano in forme poliedriche e complicate; una classe proprietaria così sminuzzata e, se considerati i suoi componenti uno ad uno, così poco potente, avrebbe quindi dovuto esercitare una salda presa sullo Stato (e i suoi apparati) che, nella sua compattezza e interna unità, sarebbe così divenuto il rappresentante della classe in oggetto; divisa e conflittuale al suo interno, tendenzialmente collaborativa nell’esercitare il suo predominio nella sfera del potere statale (e negli apparati ideologici). Le grandi imprese oligopolistiche, poche di numero, sarebbero dotate di cerchi d’influenza e di predominio larghi, con poche intersezioni fra loro e la conseguente possibilità di stabilire accordi per la suddivisione delle rispettive “aree” di competenza. Il potere di tali imprese diventerebbe tanto esplicito ed evidente da suscitare l’opposizione di larga parte della popolazione; esse debbono quindi mascherarlo più opportunamente, e con maggiore sofisticazione, trasferendolo di fatto ai loro rappresentanti nella sfera degli “apparati ideologici di Stato”; da ciò deriverebbe la dominanza di questi ultimi, divenuti ormai l’ultimo vero baluardo del predominio capitalistico, minato in campo economico dalla lotta delle classi lavoratrici, antagoniste delle grandi imprese.

E’ ovvio che in tale concezione è implicita l’idea della tendenziale attenuazione della competizione intercapitalistica (cioè interimprenditoriale), unita alla sclerotizzazione del sistema indotta

dagli accordi tra i vari oligopoli, con conseguente caduta della loro attitudine alla competizione reciproca, e dunque della loro capacità di estrarre plusvalore dal lavoro salariato mediante innovazioni tese ad aumentare la produttività di quest'ultimo. Questa estrazione verrebbe allora imposta direttamente dallo Stato, che pian piano fu pensato, negli sviluppi degenerativi di tale teorizzazione, quale rappresentante del Capitale collettivo, del Capitale Totale; una bella versione aggiornata, e ancor più demenziale, delle tesi di Dühring – aspramente attaccate (e sbeffeggiate) da Engels – con il loro capitalista che ottiene il profitto “con la spada in pugno”. Le sciocchezze si ripetono sempre nella storia, e in forma via via più accentuata. Non seguirò oltre la storia di questo progressivo degrado intellettuale; ricordo solo che, con incredibile capriola, si è passati dallo Stato come Moloch onnivoro alla presunta fine della funzione degli Stati nazionali con la presenza di un Impero acefalo e diffuso in ogni dove, tesi propagandate – sia pure in subordine rispetto al prevalente neoliberalismo – dagli organi ideologici delle cosche capitalistiche internazionali controllate dagli Usa. Oggi, qualche “bello spirito” parla di “capitalismo assoluto”, di sussunzione dell'intera vita individuale (e di tutti gli individui) sotto il capitale. Credo che certuni siano ormai dei cervelli malati, altri dei furboni strapagati dagli ambienti dominanti. Non ci cureremo della degenerazione mentale e/o morale di chi blaterava qualche decennio fa di essere all'avanguardia della lotta anticapitalistica; sono gli stessi che avevano coniato il motto: “padroni, borghesi, ancora pochi mesi”, dal sottoscritto irriso fin dall'inizio, e ne sono orgoglioso. Lasciamo comunque perdere, c'è altro da fare.

4. Non si può teorizzare la preminenza della sfera economica (o delle altre) in successive epoche trattate quali stadi di sviluppo del capitalismo; nel migliore dei casi, saremmo troppo vicini alle ben note tesi leniniane circa il carattere (appunto di stadio e per di più ultimo) dell'imperialismo. In realtà, dobbiamo rifarci ad un discorso di *fase* – sia pure non di breve periodo – contraddistinta certamente da elementi di novità, inseriti però in una struttura che ha aspetti “essenziali” di *ricorsività*; una fase che non è comunque da considerarsi, in nessun caso, di tipo esclusivamente *stadiale*. In tal senso, ho parlato del succedersi di epoche *mono* e *policentriche*. L'una e l'altra riguardano anche la *struttura* del sistema economico di una formazione capitalistica considerata nella sua *generalità*; in essa sono ormai definitivamente prevalenti le grandi dimensioni d'impresa, ma non si può parlare semplicemente di concorrenza e monopolio come di due successivi *stadi* del capitalismo, con il secondo che avrebbe sostituito irreversibilmente il primo. Lenin ebbe l'intuizione giusta quando affermò che “il monopolio è concorrenza portata ad un livello ancora più alto”; errò però nella considerazione del monopolio quale “ultimo stadio” del capitalismo.

L'intuizione leniniana non è perciò più sufficiente. E' necessario ammettere che le dimensioni imprenditoriali non sono l'elemento decisivo del cambiamento d'epoca. Centrale diventa l'estrinsecarsi dell'azione strategica, con la novità *singolare* da essa introdotta che s'innesta in una precedente stabilizzatasi *legalità generale di sistema*. La strategia, innovando, riacutizza la (sempre esistente) conflittualità tra dominanti; e questo sia che prevalgano ancora, come durante l'accumulazione originaria e la fase detta concorrenziale, le relativamente minori dimensioni d'impresa, sia che queste ultime diventino sempre maggiori e di carattere mono(oligo)polistico. I periodi di più accentuato conflitto o di relativo, e solo temporaneo, suo affievolimento riguardano anche l'epoca sottoposta ad indagine da Marx con particolare riguardo all'Inghilterra, il laboratorio della sua analisi centrata sul concetto di *modo di produzione capitalistico*. Questo alternarsi di accentuazione e d'indebolimento comporta quel processo che Lenin indicò come *ineguale sviluppo* del capitalismo, da considerarsi soprattutto con riferimento alle diverse formazioni *particolari* che strutturano in realtà la formazione capitalistica *in generale* nella sua dimensione *globale o mondiale*. Questo processo di *sviluppo ineguale* è un prodotto caratteristico della preminenza – nel capitalismo come nelle società precedenti – dell'azione strategica in quanto precipuo carattere dello scontro tra gruppi dominanti ai fini della conquista della supremazia. L'unica differenza (del tutto cruciale) è che nella nuova forma sociale, come già messo in luce, il conflitto strategico si estende alla sfera

economica, con duplicazione di quest'ultima in produttiva e finanziaria essendosi generalizzata la produzione di merci quale effetto fondamentale del conflitto in oggetto.

La conclusione sembra obbligata: non si può comprendere la dinamica del capitale se non in base alla lotta tra i diversi gruppi che compongono le classi dominanti. E' quindi limitativo riferirsi alla sola formazione *in generale*; è invece necessario passare, in rapida successione, dall'analisi di quest'ultima a quella della formazione *globale o mondiale*, una struttura complessa di rapporti tra diverse formazioni *particolari*, individuate in varia guisa all'interno della prima, pur se è invalso l'uso di considerarle soprattutto quali paesi o nazioni in (inter)relazione, con varie gradazioni del loro reciproco scontro e delle alleanze strette ai fini di quest'ultimo, soprattutto in epoche storiche differenti (in specie nelle fasi *mono o policentriche*).

Abbiamo quindi un concetto di tipo generale, la *formazione sociale capitalistica*, che è di fatto una semplice astrazione di prima approssimazione; essa non considera lo spazio nel suo senso geografico e sociale (dunque anche geopolitico che comprende in sé l'aspetto economico e quello culturale). Difficilmente, invece, si riesce ad evitare la temporalità (storica) pur in questa prima approssimazione. In effetti, perfino limitandosi a considerazioni svolte *in termini del tutto generali*, sembrano essersi succedute formazioni sociali diverse in fasi successive di quella che denominiamo, nel suo insieme internamente differenziato, *formazione capitalistica*. Di fatto Marx ne analizzò – e da qui trasse quelle caratteristiche attribuite *in generale al modo di produzione capitalistico* – solo una: quella inglese nel momento del suo apogeo in quanto *potenza* centrale del mondo di allora, l'unica ad aver assunto un prevalente carattere industriale per quanto concerne la sfera sociale dell'economia.

E' evidente l'*impasse* in cui siamo ancora oggi, poiché non riusciamo a veramente concettualizzare formazioni capitalistiche *differenti*; non a caso parlo, ma sempre in modo assai generico, di capitalismo *borghese* (quello inglese dell'analisi marxiana) e di *formazione dei funzionari del capitale*, di capitalismo "occidentale" (ivi compreso il Giappone) e "orientale" o "asiatico", ecc.; ma sono tutte dizioni generiche, non autentiche strutture e dinamiche (poste ipoteticamente dal pensiero ai fini dell'analisi e delle *interpretazioni e previsioni*) attribuite ai vari *capitalismi*. D'altronde, non usciremo da tale vicolo cieco fino a quando non ci saremo realmente liberati del *concetto di modo di produzione* che implica l'ipostatizzazione di una realtà temporale – il capitalismo inglese nell'epoca della sua (relativa) predominanza globale – ormai trascorsa da circa un secolo e mezzo. Tale concetto sta divenendo, sempre più, un "ostacolo epistemologico", volendo civettare con Althusser (e Bachelard).

In ogni caso, l'approssimazione successiva, assai più interessante, esige la considerazione dello *spazio* (geografico-sociale) e conduce alle ipotesi relative alla formazione sociale *globale o mondiale*, composta da quelle *particolari* (in genere ancora in prevalenza paesi) fra loro articolate e in interrelazione reciproca secondo fasi (temporali) diverse che "pulsano" a periodi alterni tra *mono e policentrismo*; la prima fase potrebbe essere anche denominata "imperiale" (un "impero" assai imperfetto e sempre parziale), la seconda "imperialistica". E' ovvio che si tratta di quelle fasi da me definite *ricorsività*, dove però non si ha la semplice ripetizione del *già noto*; su questi problemi mi sono diffuso a sufficienza nell'introduzione (*Tutto torna ma diverso*), cui rinvio. In ogni caso, è fondamentale abbandonare la teoria *stadiale* che tende sempre a cadere in una visione di successione unilineare di tante tappe di sviluppo caratterizzate dalla tendenza ad un *determinato sbocco finale*. Il marxismo si è sempre servito degli *stadi* – aggiungendone di nuovi ogni volta che lo "sbocco finale" del processo svaniva per strada – allo scopo di rafforzare la *credenza* (perché di credenza, alla fine, si è trattato) nell'avvento della rivoluzione risolutiva che avrebbe introdotto il periodo di *transizione* al socialismo e poi comunismo.

Quindi, basta con gli *stadi*. Accettata la *ricorsività* – senza semplice ripetizione di fasi precedenti, anzi aprendo ognuna di esse all'irruzione della *novità singolare* che muta le forme di manifestazione di dati caratteri considerati nella loro *generalità* – resta da decidere se dare la priorità, *logica*, al *mono* o al *policentrismo*, cioè all'imperiale o all'imperialistico, assegnando all'altra fase la fun-

zione (storica) di periodo di *transizione* a quella considerata principale. In date teorizzazioni (si pensi a quella del tutto rispettabile di Arrighi) si attribuisce il primato al dominio imperiale o monocentrico (pur mai perfetto, lo ribadisco), vedendo nella storia, ad esempio anche in quella della formazione capitalistica, il succedersi della preminenza di date aree (città o paesi: Genova, Venezia, oppure Spagna, Olanda, Inghilterra, ecc.). Personalmente, ritengo tale impostazione ancora influenzata almeno parzialmente dalle tesi di tipo ultraimperialistico; pur se si tratta di un ultraimperialismo temporaneo (il tempo del predominio centrale di una data area).

Ci si lascia in particolare influenzare dall'aspetto "pesante" e "compatto" del predominio di una formazione, considerata nella sua *interezza*, sulle altre. Si punta l'attenzione sulle fasi di ascesa, apogeo e declino di tale formazione (in quanto *potenza* o, per dirla alla List, *nation prédominante*), che lascia il posto ad altre. Da qui discende anche, per esempio, la considerazione a mio avviso troppo semplicistica della prevalenza dell'industria (e commercio) nella fase di ascesa e della finanza nella fase di declino di tale potenza; il che mi sembra un retaggio dell'impostazione originaria marxiana (ripresa da Hilferding e, solo in parte, da Lenin) – oltre che delle tesi sostenute anche da non marxisti quali Veblen e soprattutto Hobson – secondo cui si afferma definitivamente, nel corso dello sviluppo, la centralizzazione (monopolizzazione) dei capitali. Quest'ultima è trattata soprattutto nel suo aspetto finanziario (attribuendo così centralità alla proprietà dei pacchetti azionari di controllo delle grandi imprese), similsignorile (cioè assenteista rispetto ai processi produttivi) e dunque in qualche modo "parassitario". All'interno di ogni fase – quella caratterizzata dalla predominanza di una certa area (in definitiva paese in quanto potenza) – si riproduce allora non solo la tesi ultraimperialistica, bensì anche quella che assegna preminenza al carattere *stadiale* dello sviluppo.

Personalmente, porrei invece l'accento (la priorità) sulle fasi *policentriche*, e quindi sulla *permanente* preminenza delle *ricorsività* (ricordando sempre che "tutto torna ma diverso"); si tratta di un'evidente conseguenza del primato da me assegnato alla strategia di lotta per la supremazia (e, in senso più complessivo e socialmente pervasivo, per l'egemonia) tra diversi gruppi dominanti. Simile impostazione può apparire un semplice giochetto di inversione dei termini del problema (che sono sempre due: o *mono* o *policentrismo*), mentre, in realtà, implica un completo cambiamento dell'intera griglia teorica mediante la quale tentiamo, mediante ipotesi, di "imbrigliare" la "realtà" in una ben specifica struttura, dalla quale discendono previsioni differenti circa la dinamica del *sistema* (costruito dal pensiero), che è appunto la *formazione capitalistica*.

5. L'idea dell'ascesa, apogeo e declino di certi paesi quali potenze centrali e mondialmente preminenti nasce dal "materialismo ingenuo" che assegna la priorità alla "pesantezza" e "compattezza" dei "corpi" (macrosociali). Come oggi la scienza fisica, attraverso fasi successive (di cui credo la meccanica quantistica sia stata solo la prima o comunque quella all'inizio decisiva), tende a stabilire e ricercare, in modo sempre più sottile, le *basi* della macrofisica nella microfisica (in cui le particelle sembrano, mi si passi il termine un po' da ignorante, "evaporare" in flussi energetici di sempre maggior potenza), così il macrosociale deve ricercare le sue *basi* decisive nel microsociale. Parlare di *basi* non deve affatto comportare la diluizione del macro nel micro, la scomparsa di fatto del primo per porre in risalto quasi solo il secondo. Si tratta appunto di *basi*, che implicano quindi la massima considerazione delle *sovrastutture* (macrocorporee) che in esse si condensano o coagulano.

La vecchia concezione della base e della sovrastruttura – retaggio anche in Marx della preminente concezione di macrocorpi, fra cui corrono (inter)azioni, dato che ogni azione si pensa promani da questi "oggetti pesanti" (e compatti) – si muta quindi in quella del *fondamento microreticolare* (entro cui scorre il fluido energetico del conflitto tra strategie), che supporta la solidificazione sia di *apparati* (economici come le imprese o politici e ideologici come Stato, partiti, sindacati, lobbies, associazioni, scuola, media, ecc.) all'interno delle diverse *formazioni particolari*; sia di queste ultime, trattate nella loro interezza di aree, paesi, ecc. nell'ambito di quella *globale o mondiale*. I *fondamenti microreticolari* – costituiti appunto, principalmente, dai flussi interrelati del conflitto *strategico* – e la loro *condensazione* in macrocorpi (apparati, nazioni, Stati, ecc.) non vanno però sem-

plicemente dedotti gli uni dagli altri; devono invece essere mantenuti nella loro *relativa autonomia*. E' più che lecito, in certi ambiti di analisi, e per certi scopi della stessa, pensare i macrocorpi nella loro interrelazione, come se appunto le reciproche azioni promanassero da essi. Per cui non induce in grave errore – semplifica soltanto i compiti dello studioso – analizzare, ad esempio, i reciproci conflitti tra paesi, in specie tra quelli divenuti *potenze*, immaginando che ognuno di essi sia un “soggetto” dotato di specifiche volontà, decisioni, ecc. (ad esempio, si usa dire spesso, ed è nella sostanza corretto, che gli Usa fanno questo, la Cina e la Russia quest'altro, la UE o suoi singoli componenti nazionali quest'altro ancora, ecc.).

Tuttavia, è indispensabile tenere sempre conto che la priorità (*logica*) va assegnata ai *fondamenti microreticolari* in quanto *base* della loro condensazione sia nei vari macrocorpi interni alle *formazioni particolari* sia in queste ultime in quanto macrocorpi di particolare pesantezza e dimensioni in lotta nell'arena mondiale. Ecco perché è decisivo mettere al primo posto il *policentrismo* – epoca in cui scorre più intensamente il fluido dell'intrecciantesi *conflitto strategico*, che pur si svolge tra apparati o, in un'analisi geopolitica, tra Stati o nazioni, ecc. – rispetto al *monocentrismo*, in cui uno dei macrocorpi assume maggiore “massa” e dunque anche più elevata “attrazione di gravità” rispetto agli altri. Certamente, ponendosi in una prospettiva da materialismo ingenuo – che non è però sempre un errore, come non lo è il servirsi della geometria euclidea o della fisica newtoniana per molti normali scopi della nostra vita quotidiana – è possibile parlare di ascesa, apogeo e declino di una particolare formazione capitalistica (paese) in quanto potenza centrale in una determinata epoca storica. Tuttavia, si tratta di una *visione di superficie* che dimentica la decisiva questione del conflitto intercapitalistico di strategie quale *substrato* della dinamica più *generale di sistema*; tale dimenticanza può quindi condurre in direzioni sbagliate o appunto superficiali: ad esempio, la proprietà dei mezzi produttivi come caratteristica principale del modo di produzione capitalistico o la centralizzazione dei capitali quale sua tendenza decisiva o il parassitismo della finanza in quanto anch'essa tendenza predominante (o stadio ultimo) dello sviluppo capitalistico; sia che si consideri quest'ultimo in generale (nel vecchio marxismo) o nella fase di declino della *nation prédominante* in un'epoca *monocentrica*.

Porre al primo posto il *policentrismo* – e trattare la fase contraria come un'epoca di transizione e gestazione in cui va maturando un nuovo scontro “imperialistico” (policentrico) – significa *ipotizzare* che il motore principale della dinamica storica delle diverse formazioni sociali (nello spazio della loro interrelazione come nella loro successione temporale) sia rappresentato dal conflitto in quanto fluido (energetico) circolante nel *microreticolo* supportante la (cioè *base* della) condensazione in differenti macrocorpi, più o meno dotati di massa (quelli interni alle formazioni *particolari* lo sono meno di quelli interagenti nello scontro tra queste ultime). In ogni caso, si tratta di conflitto multiplo: o tra ceti sociali – con *surdeterminazione* di quello che si svolge tra gruppi dominanti (ed eventualmente egemoni su dati blocchi sociali) – o tra Stati, nazioni e gruppi di alleanze fra queste ultime, ecc.

Nello scontro tra Stati, nazioni, ecc., cioè tra formazioni *particolari* nell'ambito di quella *mondiale* – pur quando detto scontro venga posto in primo piano, poiché in quella data fase storica appare l'elemento più dinamico della situazione – va sempre tenuto presente, al limite “sullo sfondo”, il conflitto *interno* tra gruppi sociali, in particolare tra quelli dominanti e/o tra blocchi sociali da questi egemonizzati. E per converso, nell'analizzare tale conflitto tra gruppi e blocchi sociali, è dannoso e fuorviante dimenticare o trascurare la lotta tra quei macrocorpi che sono le formazioni *particolari*, pur se magari tale lotta può momentaneamente, per esigenze analitiche, essere *messa tra parentesi* (ma mai appunto dimenticata). In effetti, anche nelle epoche (di transizione) di tipo *monocentrico*, non cessa affatto il conflitto tra strategie poste in opera dai vari gruppi sociali (tra i loro vertici dirigenti; e sia tra dominanti sia tra questi e i dominati, tra diversi blocchi di egemonia, ecc.).

E' proprio questa permanenza – che conosce svariate forme di manifestazione con differenti livelli di acutezza dello scontro – a costituire il *fondamento* del ben noto fenomeno dello *sviluppo i-*

*neguale* dei capitalismi, che Lenin intuì correttamente (mettendo in sordina le tesi ultraimperialistiche alla Kautsky), ma che indagò soprattutto al livello di quei macrocorpi costituiti dalle diverse formazioni *particolari* (in specie quelle divenute *potenze*). Mentre invece, al livello della formazione *in generale*, egli restò alla distinzione veteromarxista (sistematizzata proprio da Kautsky, il fondatore del “marxismo” in quanto *dottrina*) tra classe borghese (dei capitalisti quali meri proprietari dei mezzi produttivi) e proletariato: certamente, però, con la geniale innovazione – che ha messo in moto grandiosi processi rivoluzionari lungo l’arco di più decenni – di ricomprendere in quest’ultimo le vaste masse dei contadini poveri.

## PARTE QUARTA

### *La finanza secondo un’impostazione moderna*

1. L’esistenza della finanza dipende, *in ultima analisi*, dalla penetrazione del conflitto (tra strategie) per la supremazia nella sfera economica, processo verificatosi nella transizione alla formazione capitalistica. Tale conflitto nell’economico (nel commerciale e poi nel produttivo) ha portato al condensarsi del fluido conflittuale in determinati coaguli (infine divenuti quegli apparati detti imprese) i cui rapporti (appunto d’urto reciproco) hanno costituito quella rete di scambi denominata mercato. Il prodotto lavorativo umano (non più individuale) ha assunto, in via *generale*, la forma della *merce*; e quest’ultima ha richiesto la concomitante forma dell’equivalente generale nel denaro, apparso concretamente secondo svariate figure monetarie. Lo scambio merce contro merce non avrebbe mai consentito l’estendersi e infittirsi della rete mercantile; il baratto riguardava solo scambi di alcuni prodotti specifici tra comunità diverse. Lo scambio generale di merci – lo ripeto: dovuto al conflitto strategico ormai estesosi alla sfera economica – ha condotto dunque al generale pagamento in denaro (nelle diverse monete) delle stesse; e il denaro è poi divenuto oggetto di un mercato suo proprio con crescente autonomizzazione (relativa) e complicazione fino alle spinte sofisticazioni odierne.

L’economia politica – nata e cresciuta con lo scambio mercantile e quindi concentratasi sulla produzione di merci (molto spesso poi obliata: si pensi all’impostazione neoclassica che ha ideologicamente immaginato un primario rapporto tra individuo e beni atti a soddisfare i suoi bisogni, deducendo poi da tale rapporto la necessità della produzione e dello scambio dei beni come merci) – ha tranquillamente posto in primo piano i “soggetti” scambiatori, trattandoli come individualità in reciproca relazione mediata da tali merci. Sarebbe interessante, ma troppo lungo (almeno in questa sede), seguire le diverse evoluzioni dei mascheramenti ideologici dell’economia politica fino a quella detta “istituzionale” (da Coase a Williamson, ecc.) con la sua presentazione dell’impresa quale fascio di interrelazioni mercantili tra i vari portatori delle funzioni in essa presenti (da chi investe i capitali agli amministratori ai vari ruoli lavorativi, ecc.).

La critica (marxiana) dell’economia ha svelato la diseguaglianza (reale) esistente tra le varie funzioni della produzione capitalistica, concentrandosi sulla separazione tra proprietà dei mezzi produttivi e semplice “proprietà” della forza lavorativa acquistata dalla prima nella solita forma della merce. Senza dubbio è stata così posta in luce, al di là della sua forma di rappresentazione (in valore), l’appropriazione del pluslavoro (dei dominati) su cui prosperano e si rafforzano i dominanti. Tuttavia, con lo sviluppo e complicazione del corpo costituito dalle (inter)relazioni capitalistiche, la teoria del valore (lavoro), con la sua primaria distinzione tra lavoro necessario (alla riproduzione dei lavoratori/dominati) e pluslavoro (plusvalore, di cui godono i capitalisti/dominanti), è un po’ come l’uso di accetta e sega per un esame anatomico dei tessuti del corpo umano, o di martello e scalpello per curare una carie dentaria.

La posizione centrale assegnata alla proprietà capitalistica – con il fenomeno della sua supposta crescente centralizzazione e le sue varie conseguenze (da me più volte poste in luce; si pensi alla presunta divisione della società in un ristretto gruppo di rentier e nella gran massa dei lavoratori cooperatori nel processo produttivo, pur ricoprendo ruoli diversi di direzione ed esecuzione) – ha creato immediate difficoltà quando si è dovuta interpretare e analizzare la *formazione dei funzionari del capitale* (a predominanza statunitense) con la spinta frammentazione della proprietà stessa (diventata azionaria) e la funzione preminente assunta dai manager. Altra difficoltà sussisteva nella distinzione tra proprietà privata e pubblica; la seconda, identificata con quella statale, fu considerata la precipua caratteristica del “socialismo” o quanto meno il gradino *preparatorio e immediatamente precedente* quest’ultimo. C’è voluta un’accurata opera di demistificazione compiuta dalla scuola althusseriana (con Bettelheim in primo piano nel settore dell’economia politica) per focalizzare l’ideologia sottesa alla distinzione tra pubblico e privato e per sostituire il concetto (troppo formalistico) di proprietà con quello più sostanziale di *potere di disposizione* (pur sempre dei mezzi e dell’organizzazione produttiva).

Oggi, le ultime schegge (pseudo)marxiste hanno dimenticato totalmente il punto di rottura rappresentato da Althusser e Bettelheim; siamo tornati allo stalinismo e al pubblico come primo passo verso il socialismo, siamo tornati alla proprietà privata come sinonimo di capitalismo. Si è al punto che dei veri o presunti keynesiani (non spetta a me decidere in merito) sono ritenuti quasi vicini a prospettive anticapitalistiche, mentre il filo-capitalismo è in pratica ricondotto (o quasi) al solo (neo)liberismo. Di tali aberrazioni – che dimostrano l’enorme arretramento culturale della sinistra (in particolare di quella “radicale”, che si spera si esaurisca in tempi rapidi) in questo povero paese disasttrato da simili correnti di pensiero – non terrò conto se non nell’ambito della polemica spicciola e del disprezzo da dimostrare verso personaggi intellettualmente così miseri.

Diverso il discorso per gli althusseriani, cervelli raziocinanti e quindi, mi sembra, oggi in difficoltà come tutti quelli che pensano. Ritengo, senza esitazioni, la concezione althusseriana (del capitalismo) un punto di non ritorno, rispetto al quale non si deve quindi arretrare. Non intendo allora più intavolare un solo discorso teorico con chi non ha capito tale punto cruciale. Tuttavia, sono convinto si possa fare qualche passo avanti. Il *potere di disposizione* (e non solo sui mezzi bensì anche sull’organizzazione della produzione, intendendo quest’ultima in senso lato e quindi ricomprendendovi qualsiasi processo che, in qualsiasi sfera dell’attività umana, conduca da certi input a certi output), mi sembra una mossa incompleta poiché assegna di fatto il primato (la predominanza) ai controllori delle condizioni nel cui ambito si svolgono i processi che portano, come appena detto, dall’input all’output. Questo il limite vero, tramutatosi in una autentica *impasse*, delle mie tesi sul *capitalismo lavorativo*, di cui rivendico un pretto impianto althusseriano.

I dominanti capitalistici non risultano essere certo solo quelli della sfera economica. Ci si riferisce comunque pur sempre ai dirigenti dei processi lavorativi, magari anche di quelli che si svolgono nella sfera politica e in quella culturale; vengono dunque in evidenza le funzioni manageriali, quelle in ogni caso rette dalla razionalità strumentale mirante all’efficienza. Inoltre, malgrado l’utile riferimento al “processo senza soggetto”, si deve poi ricorrere alla funzione preminente degli apparati: nella fase concorrenziale quelli della sfera economica (imprese), in quella monopolistica gli apparati politico-ideologici (di Stato). Fra l’altro, fa così di nuovo capolino la teoria *stadiale*; di conseguenza, pur dichiarando che il processo è senza fine oltre che senza soggetto, si rischia di far sempre rientrare nella teoria della formazione capitalistica concetti limitativi del tipo di quello della “lotta di classe” quale *deus ex machina* nella Storia.

Gli apparati sono i macrocorpi di cui ho già discusso. Essi hanno sempre un che di soggettivo e di individuale; sono dotati, pur se non nel senso dell’individuo umano, di volontà e da essi promanano decisioni. Il processo che va posto alla loro *base* – detto meglio: il processo entro cui essi vanno collocati – è precisamente il fluido (una “energia”) che scorre lungo il reticolo del conflitto tra strategie (per la supremazia sociale). E’ però errato a mio avviso dissolvere tali macrocorpi in una mera “microfisica del potere”. Entrambi i lati vanno tenuti insieme, così come le microparticelle

sono onde e corpuscoli nel medesimo tempo, poiché ognuno di questi si accompagna ad una funzione d'onda. Il conflitto strategico è l'onda, è il flusso, è la vibrazione d'energia; gli apparati (delle sfere sociali che compongono le formazioni *particolari*) così come queste ultime (nell'ambito di quella *mondiale*) sono i corpi che si muovono “sulla” funzione d'onda del conflitto in questione (dove il “sulla” è puramente metaforico, è un uso linguistico da cui non posso esimermi se intendo parlare e scrivere in merito a tale problema).

Il “processo senza soggetto” è il flusso (reticolare) dell'energia relativa al conflitto strategico; ma ad esso è sempre associata la presenza dei suoi punti di coagulo, di condensazione (apparati, formazioni *particolari* con i loro Stati, ecc.), che si muovono come tanti “soggetti”, da cui dunque promanano le diverse azioni che, sia pure “in superficie”, costituiscono le manifestazioni della vita delle varie società nella loro “determinatezza storica”. Non si deve abbandonare né l'una prospettiva né l'altra e condurre le proprie analisi ora secondo un punto di vista ora secondo l'altro (come fa la fisica che, per certi fenomeni, considera l'onda e, per altri, il corpuscolo); sempre però tenendo ben a mente entrambi.

E' ovvio che gli apparati (i corpi) non sono in grado di sviluppare le loro azioni se non vengono alimentati; e in una società dello scambio generalizzato, l'alimento decisivo è rappresentato dalla disponibilità del mezzo finanziario. Questo è quanto appare alla “superficie” della società, ma sia chiaro che non si tratta di semplice apparenza ingannevole, in definitiva è anzi una “realtà”: quella però dell'azione che promana dai corpi in quanto agiscono come soggetti, come individui da considerarsi nella loro interezza, nella loro compattezza di corpi di cui non si vedono, immediatamente e a occhio nudo, le cellule e il loro funzionamento secondo una complessa e fitta interazione microreticolare. Quando si osserva – ed è giusto osservarla così nella vita di tutti i giorni – l'azione dei vari macrocorpi, un'azione che sembra promanare esclusivamente dalla loro volontà e decisione, è comunque errato dimenticare la “funzione d'onda” cui essi sono associati, cioè quel reticolo simile ad una immensa e fittissima ragnatela di interazioni conflittuali che ne condiziona in realtà il comportamento.

Il fine decisivo di quest'ultimo è la conquista di una supremazia (o almeno primazia), sorretta, supportata, da una egemonia. L'azione dei corpi – questi “individui” all'apparenza (però reale) provvisti di volontà e decisioni – è fondamentalmente orientata dal flusso energetico che conduce al reciproco urto. Tale flusso va pensato come interazione *sempre* conflittuale; non così invece l'attività “individuale” dei suoi punti di condensazione (i corpi degli apparati, ecc.), tesa anche ad obiettivi di alleanza e perfino di cooperazione per il raggiungimento di dati scopi, che sono appunto – in una visione più profonda (rivolta alla *base* microreticolare) – quelli della supremazia (o almeno della primazia) da conseguire tramite un accanito confronto (scontro) con altri gruppi alleatisi o cooperanti per conseguire le medesime finalità. Sia chiaro che non sussiste la mera lotta di “ognuno contro ogni altro”; il conflitto è permanente dal punto di vista del reticolo che ne costituisce la *base*; ma, nel mondo macrosociale, non vi è conflitto tra corpi (gruppi di agenti nei vari apparati, e via dicendo) se non in base ad alleanze o cooperazioni (anche strette).

Va aggiunto, per non ingenerare confusione, che il rapporto tra la *base microreticolare* (in cui scorre l'energia conflittuale) e l'azione dei macrocorpi in lotta e collaborazione – dove la lotta (per prevalere) è l'aspetto principale (e permanente) e la collaborazione è quello subordinato (periodico e transitorio) – non va interpretato con le solite paroline “magiche”: dialettica, interazione, ecc. Quando si studiano e analizzano i fenomeni connessi alla luce, per certi scopi la si considera come un flusso d'onde, per altri nella sua natura corpuscolare (i fotoni). Aggiungerci la “dialettica” o la “interazione” non comporta alcun vantaggio, è solo una perdita di tempo. Lo stesso vale per la considerazione dell'attività microsociale (l'energia conflittuale strategica in quanto “campo” entro cui si sviluppa l'intera attività degli *individui in società*, e che dunque ne è il supporto, la *base*) e di quella dei macrocorpi più volte nominati (apparati o interi paesi, nazioni, formazioni *particolari*, ecc.); con l'avvertenza che ognuno dei due punti di vista (angoli di osservazione) va tenuto presente

pur quando si utilizza l'altro, e che l'aspetto detto (con linguaggio approssimativo ed "evocativo") di *base* va, in un certo senso, trattato come principale, dotato di maggior peso e influenza.

2. In una formazione capitalistica (*borghese* o dei *funzionari del capitale*, "occidentale" od "orientale", ecc.), la generalizzazione della forma mercantile dei "prodotti" (gli output di una qualsiasi attività lavorativa esplicita in un qualsiasi settore sociale) è, come già considerato, il risultato specifico dell'estendersi del conflitto strategico nella sfera dell'economia. Non tanto la proprietà dei mezzi produttivi (che ne è una particolare forma di manifestazione), quanto la lotta per la supremazia spezza l'attività produttiva in tante entità separate in competizione (concorrenza), da cui consegue la duplicazione mercantile del risultato lavorativo in "cosa" (genericamente output) scambiata e denaro quale mezzo di scambio di ogni "cosa"-merce (denaro che si presenta concretamente nelle sue svariate figure monetarie).

E' comprensibile che Marx, avendo concentrato la sua attenzione sullo "sfruttamento" – cioè sulla divisione del lavoro erogato dai dominati in lavoro necessario e pluslavoro – abbia situato al primo posto la funzione del denaro quale misura (e accumulazione) del valore (lavoro contenuto) nelle merci. Senza affatto dimenticare questa funzione, senza quindi sottovalutare il problema dello sfruttamento, deve essere invece messo principalmente in risalto il ruolo di *mezzo di scambio* assunto dal denaro; e poiché lo scambio, nella sua ormai sempre più ampia generalizzazione, è appunto effetto precipuo del conflitto strategico (penetrato nella sfera economica), va da sé che il mezzo di scambio si rivela essere, *in modo del tutto speciale e specifico*, uno strumento utile, anzi necessario, al conflitto in questione. Il denaro, nelle sue concrete figure monetarie, diventa dunque *mezzo* per combattere prima ancora che per scambiare, è mezzo di scambio soprattutto quale conseguenza del suo essere mezzo per il conflitto; è insomma il carburante di quest'ultimo, il "materiale energetico" da "bruciare" per alimentare la "fiamma" delle strategie in urto reciproco.

Poiché, come ormai messo in luce in numerosi miei scritti, l'aver posto in primo piano il conflitto strategico implica un intreccio strettissimo tra agenti dello stesso nelle sfere economica, politica, ideologico-culturale (senza che si possa trarre una conclusione generale circa la predominanza di quelli di una sfera o dell'altra, se non attraverso l'analisi di ogni specifica congiuntura), il mezzo monetario è alimento, o carburante, delle strategie in ogni ambito della società capitalistica. Tale mezzo diventa oggetto di un commercio a se stante, un commercio che perde (relativamente) di vista gli altri settori economici, si autonomizza (sempre relativamente) rispetto a questi e si sviluppa spesso in modo sproporzionato *in rapporto* ai bisogni del resto della società, allentando dunque talvolta il suo nesso con le esigenze più decisive del conflitto tra strategie ai fini della supremazia che, per essere stabile e duratura, non deve prescindere – a lungo termine, salvo i periodi eccezionali in cui la predominanza di certi gruppi di agenti capitalistici sta per crollare e questi usano sistemi d'emergenza per resistere e riprendere in mano la situazione – dalla conquista di una egemonia (quindi dall'aspetto ideologico-culturale del predominio).

Nei periodi in cui vanno accentuandosi gli scontri tra le strategie degli agenti dominanti – il che significa, sul piano globale o mondiale, l'apertura delle fasi storiche in cui ci si avvia al *policentrismo* ("imperialistico") – il commercio del mezzo monetario si sviluppa in modo sempre più squilibrato, concentrandosi spesso su se stesso e divenendo così lo scopo centrale degli agenti capitalistici. In fasi simili, più complicati e ramificati divengono i vari strumenti di tale commercio e si ampliano le dimensioni e l'influenza sociale di quella che viene denominata finanza. Ricchezza e potere sembrano dipendere fondamentalmente dalla crescita di quest'ultima, dall'intensificarsi del commercio monetario (nei suoi via via più numerosi *segni* rappresentativi). Questa "visione distorta" è caratteristica precipua degli agenti capitalistici dominanti nella sfera economica, che perseguono i loro obiettivi di supremazia attuando strategie *relativamente* più ristrette – rispetto a certi gruppi di agenti nelle altre sfere – sia in senso spaziale che temporale.

D'altra parte, appunto nel breve periodo, la "visione distorta" in oggetto non implica mero inganno né dipende da una più limitata intelligenza degli operatori economici. Se devo misurare le

dimensioni di una stanza per metterci dei mobili, userò il normale metro e non terrò minimamente conto della curvatura dello spazio (e tempo) indicata dalla teoria della relatività generale. Solo se allargo la visuale a spazi cosmici e a tempi assai più lunghi, sarò obbligato a non metterla tra parentesi. Tuttavia, troppo spesso, gli agenti strategici dell'economia (gli imprenditori) assieme ai loro tecnici (economisti, esperti finanziari, ecc.) – grazie al fatto che lo strumento monetario si sposta facilmente in spazi sempre più ampi e in tempi sempre più brevi, e con metodologie e segni della sua rappresentazione sempre più numerosi e complicati (detti “sofisticati” per abbellire il tutto) – non semplicemente mettono tra parentesi il significato reale del denaro, ma proprio lo dimenticano e lo fanno dimenticare alla massa della popolazione. Tale comportamento, proprio come la misurazione della stanza di cui sopra, è fino ad un certo punto obbligato, e perfino utile; provoca però spesso danni gravi quando viene spinto fino alla completa rimozione dei problemi, di più lungo periodo, relativi al conflitto strategico.

[Il tecnico, l’“esperto” (ad es. di finanza, così come, in altro ambito, quello dei settori produttivi dell’azienda o del marketing, della R&S, ecc.) è spesso essenziale per risolvere certi problemi di breve periodo, nei quali il teorico rivelerebbe la sua superfluità; nella comprensione dei motivi più profondi per cui i problemi in oggetto si presentano, e permangono nel lungo periodo, il tecnico può rivelarsi però un autentico asino e annasparsi alla ricerca di soluzioni efficaci, che d’altronde il teorico è raramente adatto a escogitare pur fornendo a volte spiegazioni più soddisfacenti dell’insieme dei fenomeni. Il fatto è che la spiegazione esige la formulazione di ipotesi semplificate e sintetiche che non mirano specificamente a controllare e manipolare i fenomeni stessi *in processo*; la tecnica, con il suo spirito analitico e specialistico (isolamento di uno spazio ben delimitato nell’ambito di quello più complessivo dei processi fenomenici), riesce invece proprio nel controllo e manipolazione degli stessi, però soltanto in quel ristretto ambito spaziale e per un breve periodo di tempo].

Il denaro, con le sue varie figurazioni monetarie e le innumerevoli strumentazioni finanziarie che lo manovrano in tutti i sensi e direzioni, viene in genere trattato come ricchezza e potere *in sé e per sé*, mentre è in realtà solo alimento, carburante, in definitiva *mezzo*, di quelle operazioni strategiche (economiche, politiche, ideologico-culturali) che si innestano nel reticolo, nel “campo di forze”, che le sorregge in quanto mirate al fine della supremazia (con l’“alone” di egemonia indispensabile alla stabilizzazione di quest’ultima). Quando il carburante prende il posto della macchina necessaria alla produzione di potenza (atta a prevalere nel conflitto), è facile scoppiare la crisi che sconvolge i piani di tutti gli agenti strategici delle varie sfere. Tale crisi può consentire allora, in date congiunture, l’assunzione del predominio – nella “superficie” (nelle “sovrastutture”) in cui si svolge la lotta tra i macrocorpi (apparati in una formazione *particolare* o quest’ultima nel suo scontro con altre) – da parte di gruppi di agenti che riconducono i settori finanziari alla loro funzione di alimentazione e mezzo del conflitto strategico, nuovamente reindirizzato in tal caso al suo scopo precipuo: la conquista di una più complessiva supremazia (ed egemonia) nella società.

Ecco perché la crisi (quella detta economica) parte solitamente dalla finanza, che rompe gli equilibri (sempre instabili) esistenti all’interno della società a causa della sua incomprendenza circa il carattere e le funzioni del mezzo finanziario: questo *non è un fine in sé*, non attribuisce *di per sé* il *potere*, ma deve essere usato appunto per alimentare quell’altro mezzo – il conflitto strategico – del tutto decisivo ai fini della conquista di una reale preminenza più duratura. La finanza, tuttavia, è in grado di attribuire ricchezza e potere per un periodo di tempo breve se posto in relazione alla stabile conquista della preminenza in questione, ma che può tuttavia dimostrarsi lungo per la normale vita degli individui umani.

Allo scopo di comprendere più a fondo gli effetti deleteri dell’inversione della finanza – del commercio del denaro autonomizzatosi quale porzione specifica della sfera economica – da mezzo a fine, da alimento della “macchina produttrice di potenza” (strumento di conquista della supremazia) a fine *in sé* in quanto *simbolo* di potere erroneamente scambiato per il *potere stesso*, è indispensabile passare alla presa in esame della formazione complessiva o *mondiale* costituita dall’interrelazione delle sue molte formazioni *particolari*. La formazione capitalistica *in generale* –

la cui strutturazione interna è stata pensata mediante il concetto di *modo di produzione capitalistico* – è stata fonte dei molti fraintendimenti e distorsioni prodottesi nell’ambito del marxismo della tradizione.

3. La finanza non è altro che l’insieme degli strumenti, sempre più complessi, del commercio di denaro adibito a numerosi fini; una sempre più complicata gestione del denaro è l’effetto del generalizzarsi e infittirsi degli scambi mercantili. Il commercio di denaro, causa lo sviluppo squilibrato del mercato capitalistico, può crescere in modo abnorme centrandosi su di sé e divenendo fine invece che mezzo per gruppi rilevanti degli agenti dominanti (addetti alle strategie del conflitto). L’ideologia della ricchezza (in denaro) quale fonte di potere supremo inganna anche questi ultimi; e oscura la loro visione complessiva dei rapporti di forza nello spazio più ampio della formazione sociale capitalistica e dei suoi molteplici rapporti tra gruppi di agenti e tra più grossi raggruppamenti sociali.

Il conflitto strategico è il campo di forze che innerva *permanentemente* l’intera formazione sociale complessiva. Tuttavia, tale campo o fitto reticolo di scorrimento dell’energia conflittuale si condensa in macrocorpi di dimensioni crescenti che possono, anche per lunghi periodi di tempo, manifestare una sempre maggiore “attrazione di gravità” – creazione di sfere di influenza, in sé ricomprendenti anche le quote di mercato di quei particolari macrocorpi detti imprese – sia attraverso la loro fusione (o inclusione con sottomissione di alcuni ad altri) sia attraverso alleanze fra loro. Si creano allora particolari situazioni, in cui si constata il crescente controllo sia di più ampi spazi mercantili da parte di poche grandi imprese sia di vasti spazi geografici e sociali da parte di poche o, al limite, soltanto una formazione capitalistica *particolare*. Entriamo così nella fase *monocentrica* (pur se mai perfettamente tale), di tipo “imperiale”, in cui fioriscono teorie varie più o meno influenzate da quella ben nota detta ultraimperialistica (se si segue l’impostazione marxista di Kautsky).

La fusione (o inclusione) e l’alleanza tra macrocorpi sono sempre *temporanee* mentre lo scorrimento del flusso di scontro tra strategie (dei gruppi dominanti, con i blocchi sociali che essi sono riusciti a stringere e consolidare attorno a sé tramite egemonia ideologico-culturale) è *permanente* e costituisce la *base* (fondamento o come lo si voglia definire; ricordando sempre che si tratta di terminologia metaforica utilizzata dalla teoria in quanto *costrutto ipotetico*) della dinamica sociale. Nessuna situazione “imperiale” (*monocentrica*) può quindi permanere; per quanto lunga sia la sua durata (in relazione alla nostra vita individuale), essa è sempre caduca, è l’*eccezione*, mentre la *regola* è la situazione “imperialistica” (*policentrica*). I macrocorpi (fusi o inclusisi) non necessariamente si dissolvono né le loro alleanze necessariamente si sciolgono. Non è comunque questo l’aspetto decisivo del processo.

Il fatto è che, nella situazione *monocentrica* o “imperiale” (quella anche detta ultraimperialistica alla Kautsky), si produce quella distorsione già sopra illustrata per cui la finanza si sviluppa in modo abnorme, il commercio di denaro in un certo senso si chiude su se stesso, il possesso di ricchezza finanziaria viene di per sé identificato con l’acquisizione del potere supremo, ecc. Da un punto di vista “di superficie” può apparire (realmente) la preminenza dei settori finanziari verso la fine di tale fase e nel mentre ci si avvia verso quella *policentrica*; tuttavia, è errato a mio avviso identificare (cioè confondere) questo incipiente avvento del *policentrismo* con l’irreversibile declino di una data potenza il cui predominio aveva caratterizzato la precedente epoca. Così facendo, si resta alla dinamica nel macrosociale (l’interazione tra i macrocorpi); si dimentica la sua fondazione nel microsociale, dove continua a scorrere il flusso dell’energia conflittuale. E’ la sua costante vibrazione a far infine prevalere la sua maggiore potenza e a spingere al progressivo sfaldamento del *monocentrismo* e all’avvicinamento dell’altra fase, caratterizzata dal ben noto *sviluppo ineguale* delle varie formazioni capitalistiche.

Tuttavia, pur se finora sembra essersi sempre verificato l’affermarsi del *policentrismo* in seguito al declino di una certa potenza (una formazione *particolare*), non se ne deve trarre la conclusione

che sarà sempre così. Tale convinzione nasce dalla “superficiale” visione limitata al macrosociale (in fisica si sarebbe, seguendo la stessa impostazione, rimasti al moto degli astri o poco più, mentre oggi si cercano appunto le basi micro della macrofisica, anche per raggiungere una visione più unitaria dell’insieme). Per tale motivo, ipotizzo la preminenza del *policentrismo* con tutte le conseguenze già considerate e con l’alternarsi di questa fase e di quella di *transizione* rappresentata dal *monocentrismo*. Di conseguenza, mentre pare che ci si avvii adesso verso il nuovo prevalere del flusso conflittuale circolante nel reticolo *di base*, con l’incipiente affermarsi di un nuovo *policentrismo* (in tempi storici, che non hanno nulla a che vedere con i nostri tempi individuali), sarebbe gravemente errato dare per certo il declino degli Usa; nulla vieta di pensare che, alla fine di una futura fase di scontro tra *potenze* (fra chissà quanto tempo), emerga ancora tale paese (al massimo con qualche alleanza tendenzialmente subordinata) al centro di una nuova fase (di *transizione*) “imperiale”. Non lo sappiamo, non facciamo profezie; limitiamoci a fissare le coordinate teoriche del problema (che comunque implicano, *politicamente*, l’appoggio attuale all’avvio del *policentrismo*, con tutto ciò che ne consegue in tema di scelte decisive da compiere).

L’idea della preminenza della finanza durante il declino di una potenza già centrale (la *nation prédominante* di List) nasce anche da un’altra “apparenza” (*reale*, ma di “superficie”, sempre dunque nel macrosociale). I flussi strategici, che scorrono nel microreticolo del conflitto (tra dominanti e blocchi sociali da essi egemonizzati), hanno bisogno di essere alimentati – in un sistema ormai basato sullo scambio mercantile generalizzato – dal mezzo monetario; da qui l’importanza del settore finanziario e la sua squilibrata crescita con le varie “distorsioni ottiche” (già sopra considerate) che ne conseguono. Ad un certo punto (di un’epoca *monocentrica*) constatiamo il rimettersi in moto dello *sviluppo ineguale* (di diversi capitalismi, cioè *formazioni capitalistiche particolari*), secondo quanto intuì genialmente Lenin nell’ambito di una osservazione però ancora puntata sul macrosociale (sulla predominanza della “materialità” dei corpi con l’ignoranza della base di quest’ultima nelle vibrazioni di energia conflittuale).

Adesso, ipotizziamo che tale rimessa in moto non sia altro che il riaffermarsi di quanto sussiste *in permanenza*, anche nelle fasi *monocentriche*: il flusso reticolare della suddetta energia, che si condensa “a balzi” in macrocorpi (con le loro fusioni, inclusioni, alleanze), ma mantiene in continua vibrazione il “campo di forze” del conflitto tra strategie per la supremazia. Se si riaccentua quest’ultimo, crescono le esigenze di mezzi monetari e dunque si rafforza temporaneamente il settore della finanza, con tutti gli squilibri e distorsioni che provoca. Inizia così un periodo di crisi, che si vanno aggravando ma non con andamento lineare verso il basso, bensì tramite quelle che sono state denominate *congiunture*. Nemmeno le forme di manifestazioni delle crisi sono sempre le stesse (la stagnazione degli ultimi decenni dell’800 è differente dalla grande crisi del 1929-33, con anni successivi di stentata crescita, salvo qualche eccezione tipo Germania, fino al regolamento di conti della guerra mondiale). Tali forme di manifestazione vanno analizzate particolareggiatamente, congiuntura per congiuntura, mentre la loro motivazione profonda può essere oggetto di una sintetica (e ipotetica, dunque sempre provvisoria) interpretazione teorica.

Le crisi finanziarie, aggravandosi, sembrano quindi una prolusione rispetto al manifestarsi di altre forme (più energiche) del conflitto interdominanti. Anche in riferimento a queste forme di manifestazione, non ci si soffermi però esclusivamente sulla configurazione da esse assunta nei tempi passati; non è detto si debba sempre trattare di guerre “guerreggiate”. Quello che conta adesso è intanto formulare (ipoteticamente) una teoria che indichi in linea di massima possibili sviluppi futuri (certo sempre sotto l’influenza, in qualche misura, delle indicazioni del passato); non si deducano però automaticamente le forme concrete di tali sviluppi dalle ipotesi teoriche avanzate.

La teoria qui abbozzata prevede comunque che si vada affermando – lo ripeto per paura di fraintendimenti: in tempi storici, imprevedibili nel *quando* anche se assai probabili nel *se* – una nuova fase *policentrica*; essa dovrebbe quindi essere preceduta da periodi di crisi (ricorrenti, con tendenziale stagnazione, cioè brevi periodi di crescita e più lunghi di congiuntura negativa) dovuti alle distorsioni createsi nel settore finanziario per i motivi già considerati e che trovano la loro sintesi teo-

rica nella spiegazione *di base* relativa alla permanenza del conflitto tra strategie (dei gruppi dominanti) e dai suoi bisogni in termini di alimentazione monetaria. Dalla crisi si esce solo – e non certo contemporaneamente e con le medesime forme in tutte le principali (più potenti) formazioni *particolari* – quando gruppi di agenti dominanti della *sfera politica*, dotati di più ampia visione strategica, fanno rientrare la finanza nel suo alveo “normale” (in una società capitalistica, quindi mercantile, ben s’intende) con un’azione più o meno drastica di “regolamento di conti”. Il *New Deal* fu differente dal nazismo e questo, in fondo, dal fascismo; non basiamoci però esclusivamente su questi esempi storici poiché, alla fin fine, si potrebbe pensare che anche il “bolscevismo”, una volta fallito l’obiettivo dichiarato del comunismo, avesse intrapreso una strada del genere, rivelatasi nella fase finale assai poco efficace).

4. Nelle epoche, sia pure sempre imperfettamente, *monocentriche*, la finanza tende ad accrescere il suo potere a partire dal paese predominante del sistema globale. In tale paese, almeno finché resta salda la sua supremazia, i gruppi dominanti finanziari sono intimamente intrecciati con i correlativi della sfera politica (e anche di quella ideologico-culturale); l’intreccio in questione è funzionale, per un lungo periodo, agli interessi dei settori produttivi di “eccellenza” (dell’ultima ondata innovativa) che rappresentano uno dei motivi della potenza del paese, poiché nessuna formazione *particolare* può conservare a lungo la preminenza se i suoi apparati bellici (in senso lato, poiché il rafforzamento di questi ultimi non significa sempre guerra, ma comunque il costante mantenimento di tale opzione) non vengono alimentati dal progresso scientifico-tecnico con sua ampia ricaduta nel sistema produttivo (la mancanza di tale ricaduta, per motivi che non possono essere qui discussi, è stato uno dei motivi fondamentali dell’*impasse* e poi crollo del “socialismo reale”).

Durante la fase *monocentrica*, la finanza – certo non da sola, bensì coadiuvata dai settori (industrie di punta, gruppi dominanti politici con le loro robuste propaggini belliche, ecc.) indispensabili alla potenza della *nation prédominante* – è pure un forte strumento di penetrazione, e assoggettamento, dei sistemi economici delle altre formazioni *particolari*, perfino di quelle comunque dotate di potenzialità tali da dare, prima o poi, inizio al periodo di *sviluppo ineguale*. In queste formazioni capitalistiche sviluppate, ma relativamente subordinate al centro, la finanza alimenta i settori produttivi che non si pongano in concorrenza con quelli del paese preminente, e siano anzi possibilmente ad essi complementari. La finanza del paese centrale stabilisce quindi stretti collegamenti con quella di tali formazioni per controllare i gruppi dominanti delle stesse sia nei settori dell’economia sia in quelli della sfera politica (e ideologico-culturale).

Tanto per ricordare qualche caso concreto, durante il periodo di predominio inglese la finanza di questo paese controllava, tramite i suoi stretti collegamenti con ambienti finanziari degli altri paesi, i loro settori economici così come gli agenti politici al governo in essi; ad esempio, teneva relazioni particolari con gli Junker prussiani o con i produttori di cotone nel sud degli Stati Uniti. Tali gruppi (sub)dominanti non erano puramente servili nei confronti dell’Inghilterra; semplicemente perseguitavano i loro interessi di produttori di beni complementari all’economia inglese e che mai avrebbero incrinato il suo primato industriale, e dunque la maggior potenza del paese che se ne serviva per mantenere la sua centralità mondiale. Le stesse, o quasi, considerazioni potrebbero essere fatte, *mutatis mutandis*, per quanto concerne la preminenza statunitense odierna in rapporto alla relativa subordinazione europea; anche per i paesi capitalisticamente più avanzati di quest’area si può parlare di supremazia (interna) di gruppi di agenti (sub)dominanti.

Il protezionismo (temporaneo) propugnato da List fu fondamentale per contrastare il predominio inglese e introdurre progressivamente all’epoca imperialistica (*policentrica*) a cavallo tra otto e novecento; fu però anche accompagnato da un graduale affrancamento della finanza delle varie formazioni *particolari* divenute *potenze* (imperialistiche), malgrado abbia continuato a produrre effetti la più duratura preminenza della Borsa londinese. Tuttavia, proprio quella storia dimostra che, infine, non è la finanza l’elemento decisivo per l’affrancamento di date formazioni *particolari* dal dominio di una centrale. Quando la tendenza dominante *policentrica*, permanentemente attiva nelle

“profondità” *microreticolari* del sistema globale, emerge “in superficie” condensandosi in nuovi crescenti conflitti tra formazioni *particolari* (divenute *potenze*), la finanza occupa ancora “apparentemente” (ma pur sempre *realmente*) per un certo periodo di tempo il centro della scena, provocando quelle distorsioni e quell’abnorme sviluppo già considerato con i suoi effetti di crisi che si diffondono mondialmente. In ultima analisi, tuttavia, spetta ai gruppi dominanti politici – e alle loro politiche di sviluppo dei settori produttivi di punta nelle varie formazioni *particolari* dotate delle potenzialità all’uopo necessarie – di dimostrare la loro capacità di promuovere più o meno velocemente l’entrata nella fase *policentrica* anche al livello “superficiale” dello scontro tra macrocorpi (le *potenze* appunto).

Ovviamente, tali agenti politici devono riuscire a stringere rapporti sia con i gruppi di agenti strategici (dominanti) dei settori economici più avanzati, cui dà impulso il progresso scientifico-tecnico (rilevante per la potenza di un paese), sia con i gruppi finanziari tornati (o *fatti tornare* con “metodi appropriati”) alla funzione di sostegno e adeguata alimentazione di tali settori. In questi periodi, soprattutto quando si vanno acutizzando le crisi, sempre meno solo economiche e sempre più sociali e geopolitiche, la difesa attuata dai dominanti centrali – coadiuvati da quelli delle formazioni *particolari* i cui interessi implicano un’alleanza con essi e contro gli agenti dei settori che darebbero potenza e autonomia alle formazioni in questione – tende a sfruttare la paura creata dall’indubbio aggravarsi delle crisi stesse in assenza di un atteggiamento collaborativo globale. Si insiste quindi sull’ideologia del “libero” commercio internazionale – sia pure regolamentato – che sarebbe nell’interesse di tutti, come sostenevano in pieno ottocento i filo-ricardiani inglesi ma, ad esempio, anche quelli legati agli Junker prussiani o ai proprietari di piantagioni di cotone americani.

Nei periodi storici cruciali, in cui le crisi manifestano il prepotente “venire a galla” delle (permanenti) spinte conflittuali *policentriche*, solo i paesi (le formazioni *particolari* più in generale) – in cui prendano il sopravvento speciali gruppi di agenti strategici politici, intrecciatisi con quelli dei settori produttivi di eccellenza – assurgono progressivamente al ruolo di nuovi centri di *conflitto* (nell’ambito del *macrosociale* rappresentato dalla formazione *mondiale*). E ciò avviene solo laddove tali agenti politici, uniti a quelli produttivi d’avanguardia (della più recente fase innovativa), costringono a rientrare nel loro giusto alveo (la funzione di alimentazione) gli apparati finanziari (e i loro agenti strategici) rendendoli consoni alla politica d’autonomia e di indipendenza di date formazioni *particolari*, che assumono così il ruolo di nuovi *poli* di scontro *tra dominanti* sul piano globale. Quando una simile operazione (*politica*) riesce, il nuovo intreccio di agenti politici ed economici (innovativi) *esce definitivamente dalla mera condizione di (sub)dominanza*.

Non avviene nulla di tutto questo se si protrae la paura del caos globale, della crisi sempre incipiente o in atto, con periodi di brusca e acuta precipitazione. Si tratta di una fase che comunque *si deve* passare, altrimenti si è costretti a permanere in quella condizione di (sub)dominanza caratterizzata dalla sostanziale subordinazione agli interessi della *nation prédominante*; per un periodo di tempo anche lungo, tale subordinazione sembra garantire – ai dominanti delle formazioni *particolari non autonome* rispetto al centro “imperiale” – un galleggiamento nell’aurea mediocrità, con una economia puramente complementare ai suddetti predominanti globali e un insieme di apparati politici (e di connessi apparati ideologico-culturali) con essi conniventi per godere dei vantaggi concessi ai più fedeli sottoposti (questa è oggi la condizione dell’Italia e dei suoi agenti economico-finanziari, ideologico-culturali e, buoni ultimi, politici). Nel lungo periodo, però, la situazione precipita nella forte turbolenza della più elevata conflittualità *policentrica*; e chi si ostina a puntare sull’aurea mediocrità del servilismo (ribattezzato “complementarietà”) nei confronti dei *fu* predominanti centrali, fa una brutta fine sballottato nell’urto fra i contendenti più forti.

Affinché alcune formazioni *particolari* sappiano avviarsi ad una reale autonomia rispetto al paese prima centralmente predominante, è indispensabile che in esse abbia conquistato il potere un gruppo di agenti particolarmente deciso, sufficientemente compatto, che instauri un governo con netti elementi di centralizzazione, senza però avocare completamente a sé la direzione dell’economia, e dei suoi settori d’avanguardia. La centralizzazione appare anche come il mezzo

migliore (o meno peggiore) per attenuare, nei limiti del possibile, gli effetti del caos provocato dal susseguirsi di momenti di crisi – ove prevalgono ora gli aspetti finanziari ed economici in genere, ora quelli sociali e politici con i loro aspetti eventualmente bellici (in senso lato) – che sono il “naturale” e ineliminabile corollario del progressivo, sia pure a sbalzi, instaurarsi del conflitto *policentrico*. Allo stato attuale delle cose, sembra che i paesi meglio attrezzati in questo senso siano Cina e Russia, ma sarebbe errato trarne adesso conclusioni univoche e troppo determinate (per non dire deterministiche).

Quella che oggi viene teorizzata quale “geopolitica del caos” mi sembra figlia della particolare situazione di incertezza esistente in questa fase di incipiente *policentrismo*, in cui però il fitto reticolo conflittuale che costituisce in permanenza la *base* della dinamica sociale non ha ancora fatto emergere “in superficie” i suoi maggiori punti di *condensazione* in quei macrocorpi che infine instaureranno il più dispiegato conflitto *policentrico*. Cina e Russia sembrano i candidati più attrezzati a divenire questi macrocorpi, ma deve trascorrere ancora del tempo, e acuirsi ulteriormente la crisi (o le crisi) in successioni via via ravvicinate, prima di poter decretare il loro definitivo successo in tal senso.

Per il momento possiamo solo dire che esiste un capitalismo “occidentale” (dei *funzionari del capitale*) ed uno “orientale” delle nuove *potenze* in formazione ad est (capitalismo assai meno ben definito); nell’ambito del primo, esiste ancora pienamente il predominio di un dato paese (formazione *particolare*), cioè gli Usa, sugli altri; fra questi ultimi si trovano gli europei, di cui alcuni sarebbero dotati delle potenzialità adeguate a divenire (in alleanza fra loro) candidati ad una maggiore autonomia, al momento però inesistente (specialmente in Italia). La condizione di *non* autonomia, a volte di imbarazzante subordinazione (quasi servilismo), è garantita proprio dalla struttura finanziaria di quest’area del capitalismo mondiale, che vede gli apparati di tale porzione della sfera economica situati nel paese centrale – dove agiscono di conserva sia con i gruppi di agenti dominanti degli altri settori (produttivi e innovativi) sia con i corrispettivi delle altre sfere sociali (politico-militare soprattutto), al fine di attuare strategie di supremazia globale – stabilire rapporti di preminenza rispetto agli apparati finanziari di altri paesi capitalistamente avanzati della medesima area capitalistica; e, tramite questi, controllare e orientare anche gli apparati produttivi di questi paesi nonché quelli politici (con anche forti influenze ideologico-culturali).

Una situazione (*di fase*) piuttosto complicata come ben si vede; assai diversa dallo schema semplicistico di un paese (*potenza*) che ascende, raggiunge l’apogeo e poi declina, passando dalla preminenza dell’apparato produttivo al predominio di quello finanziario, che svolgerebbe – come ha sempre pensato la tradizione soprattutto tardo-marxista – una funzione prevalentemente parassitaria, con l’emergere di una nuova “classe signorile”, di una classe di sostanziali rentier. In realtà, così non è: le funzioni della finanza sono tali che essa tende certo sempre a rompere gli equilibri e proporzioni tra i grandi settori della sfera sociale dell’economia e a stabilire rapporti di forza variabili con i gruppi dominanti delle altre sfere. Tuttavia, è necessario introdurre la visione della formazione *mondiale*, e di quelle *particolari* che la compongono con le loro interrelazioni conflittuali, se si vuol capire come funziona la finanza in diverse aree del capitalismo mondiale in (ampie) *congiunture* fra loro differenti. Questo scritto, che sembra piuttosto lungo, è pur tuttavia un semplice abbozzo di un’analisi più esauriente che sarà necessario condurre al fine di capire come muoversi in queste differenti congiunture e fasi.

## CONCLUSIONI

1. Conoscendo bene la mentalità dei rivoluzionari da operetta che si agitano freneticamente per “rifondare questo e quello” e magari “quell’altro ancora”, anticipo subito l’obiezione che inchioda tutti i poveretti non intenzionati a fornire “ricette per la cucina (ultrarivoluzionaria) dell’avvenire”.

Si dirà che non ho dato spazio ai dominati, alle classi subalterne, agli oppressi che debbono abbattere il potere del capitalismo: adesso qui e subito. I “rivoluzionari” sono in genere perentori, aspettare non aggrada loro; e se devono aspettare, che sia almeno possibile nell’attesa rincantucciarsi in qualche posticino ben remunerato nelle istituzioni dell’odiato nemico, la classe dei capitalisti, da dove sia possibile intontire i dominati, gli oppressi, svolgendo il “decisivo” lavoro dei politicanti (nei partiti e in Parlamento, ecc.) o degli imbonitori ideologici (in istituzioni culturali rivolte ad “istruire il popolo”, in specie quello dei creduloni). Per fortuna, sembra che perfino nel nostro disgraziato paese, di creduloni ce ne siano sempre meno (ma ancora troppi).

Comunque, non ho parlato dei dominati, delle “classi” subalterne (che sono in realtà meri raggruppamenti sociali, piuttosto disomogenei, al massimo definibili con il vecchio e sempre buon termine *ceti*), poiché mi sono concentrato in particolare sul capitale finanziario, con una serie di ampie parentesi argomentative intorno alla formazione sociale, con speciale riferimento a quella spiegata spazialmente nella sua *globalità*, e differenziata in aree *particolari* (in genere l’area di un paese o nazione). Date le, a mio avviso gravi e manifeste, carenze analitiche del marxismo – che tuttavia, sempre secondo la mia opinione, rimane lo strumento migliore per un approccio all’indagine del capitalismo – mi sono avviato lungo la strada di una sua *riconversione*, del tutto diversa da una sua semplice rifondazione o rielaborazione o rilettura, ecc. Intendo per riconversione l’accoglimento di tutta una parte delle sue (ipo)tesi, a partire però da un differente paradigma o assunto centrale, che è quello del conflitto (di strategie) per la supremazia sociale. Attorno a questo perno, sto da tempo ristrutturando alcuni assetti *portanti* del vecchio apparato teorico; una operazione che implica, come ogni vera ristrutturazione, l’abbandono di parti di tale apparato certamente cruciali per il suo insieme sistematico, ma che ritengo irrefutabilmente errate e decadute, prive ormai di quella capacità conoscitiva (nella *interpretazione* come nella *previsione*) pur sempre *ipotetica*.

D’altra parte qual è oggi la situazione di coloro che possono essere ritenuti dominati (o non dominanti o non decisori)? In dati casi, in certe aree del mondo, sono anche oppressi e con particolare virulenza. Se uno osserva la formazione *mondiale*, constata appunto in aree diverse assai differenti condizioni di oppressione; in molti casi, si può semplicemente parlare di ceti sociali *non* in grado di assumere le principali scelte e decisioni che influenzeranno anche pesantemente le loro modalità di vita. E’ vero, o almeno io lo ritengo tale, che in linea di principio la società, nel suo complesso, continua – come da sempre – ad essere dominata da chi vive appropriandosi, in qualche modo e sotto varie forme, del pluslavoro di altri (della maggioranza). Tuttavia, se veramente il *modo di produzione* della società capitalistica – secondo la specifica struttura e dinamica pensate da Marx – avesse conquistato l’intero globo, dando ad esso una comune e generale configurazione sociale (fondamentalmente divisa in due classi decisive: capitalisti proprietari e lavoratori salariati), si potrebbe semplificare all’osso l’analisi della società mondiale e le scelte relative alla lotta politica (appunto *di classe*).

Non è però in tutta evidenza così; il mondo non si è per nulla semplificato e uniformato, malgrado tutto il gran parlare (del tutto ideologico e fuorviante) della mercificazione generale, della globalizzazione dei mercati. Questo è solo l’aspetto più superficiale dei processi mondiali, una vera “notte in cui tutte le vacche sono nere”. Solo gli ideologi del capitale più arretrato e succube di quello del paese predominante – soprattutto del suo settore finanziario, la cui strutturazione mondiale, per quanto in questo momento in crisi (per i motivi già sopra indicati), è funzionale al tentativo di mantenere la sua posizione – si limitano alle ripetitive banalità sulla globalizzazione mercantile. E non è affatto un caso che alcuni di questi ideologi perfino pretendano di rivalutare Marx riducendolo a mero ripetitore di Adam Smith (anzi già dei mercantilisti o giù di lì), manifestando ammirazione perché avrebbe “profetizzato” una simile globalizzazione. Non è per nulla vero poiché Marx ha invece affermato una più scomoda tesi: i dominanti vivono del pluslavoro dei dominati anche nella società dell’equivalenza (in media) dello scambio tra merci, che viene fatta passare per egua-

gianza di tutti gli individui in quanto è finita la dipendenza personale e ognuno vive vendendo una qualche merce (magari la sua capacità di lavoro, l'unica "proprietà" che ha).

E' questa la grande scoperta – demistificante il micragnoso inganno ideologico borghese dell'eguaglianza – fatta dal "Nostro". Eppure, oggi ci si accorge che essa non basta a capire questo mondo nient'affatto reso unitario e omogeneo da quel *modo di produzione* da lui pensato e teorizzato. Non si deve però tornare indietro rispetto a Marx, che non ha mai sostenuto essere la merce – e magari la piena libertà degli scambi mercantili – ad unificare il globo; bensì invece la forma dello sfruttamento capitalistico (estrazione di pluslavoro come plusvalore) che egli credeva sarebbe divenuta universale, anche nella sua specifica strutturazione, conducendo così all'unione dell'intero proletariato (l'*operaio combinato*) mondiale. Da Marx si deve andare avanti, sulla base della constatazione che non è avvenuto quanto da lui previsto. E se non basta l'espansione e l'infittirsi degli scambi mercantili (e della finanza che su questi cresce in misura esponenziale) a omogeneizzare i rapporti nell'ambito dell'intera società mondiale, figuratevi se ci riesce quell'ulteriore imbroglio rappresentato dalla generale "alienazione umana", un'altra copertura ideologica – nella quale è stato coinvolto Marx che la collegava ad una parte soltanto della sua analisi del sistema capitalistico, quella cioè relativa alle forme mercantili "di superficie" – propagandata da pensatori reazionari che vestono i panni di "amici dell'Uomo"! L'hanno già fatto nel 1848 (duramente criticati proprio da Marx), l'hanno fatto nell'epoca dell'imperialismo e della Rivoluzione d'ottobre; lo faranno sempre, perché è nella loro "natura" (ci si ricorda della storiella della "rana e dello scorpione"?).

Osserviamo invece il mondo attuale. In moltissime aree a basso sviluppo capitalistico o addirittura semplicemente dominate dal capitalismo (soprattutto da quello "occidentale", la formazione *dei funzionari del capitale*) – penso a gran parte dell'Africa, al Medio e vicino Oriente, alle zone caucasiche e centroasiatiche, al Pakistan e Afghanistan, a parti del sud-est asiatico, ecc. – constatiamo rivolte di popoli oppressi (da forme di controllo semicoloniali o comunque a queste assai simili); quasi tutte si esprimono però come lotte interetniche, tra religioni, perfino tribali o tra clan. Certamente, negli scontri in questione intervengono pesantemente le formazioni capitalistiche: in primo luogo, e principalmente, il paese ancora predominante ("imperiale"), attorniato dai suoi subordinati in specie europei, e poi le varie *potenze* in crescita ad est che, più ci si addentrerà nella fase *policentrica*, e più svolgeranno politiche di tipologia "imperialistica" con acutizzazione dello scontro tra formazioni *particolari* del capitalismo avanzato. In ogni caso, simili lotte non hanno nulla a che vedere con quella di masse sfruttate (trattate come proletariato o classe operaia) contro il predominio capitalistico *in generale*, seguendo i percorsi previsti da Marx che, a partire dall'analisi dello sviluppo nel primo paese capitalistico (nonché predominante in quella fase storica), sostenne il ben noto *de te fabula narratur*. Si è sempre cercato di aggirare questa previsione errata con tipiche ipotesi *ad hoc*, senza comprendere che era la teoria generale del *modo di produzione* a dover essere radicalmente rimessa in discussione.

Se ci spostiamo verso i paesi più classicamente capitalistici (quelli "occidentali"), constatiamo oggi che la dinamica del presunto *modo di produzione*, in realtà quella delle diverse formazioni *particolari* (pur "classificabili" tra quelle *dei funzionari del capitale*), non conduce affatto alla divisione in due classi antagonistiche fondamentali – capitalisti proprietari, sempre più tendenti a divenire meri rentier, e lavoratori salariati dell'*operaio combinato o collettivo*, dal più alto livello dirigente al più basso gradino esecutivo – che era l'effettiva *base sociale* della *transizione* dal capitalismo al socialismo e poi comunismo. Una previsione che solo gli sciocchi (e ignoranti di Marx) possono credere "utopica"; era semplicemente una previsione basata su una teorizzazione *pienamente scientifica* rivelatasi errata, com'è accaduto più e più volte nella storia del pensiero scientifico, che non formula "profezie" sui destini dell'Uomo come fanno certi filosofi-predicatori, spesso in buona fede ma *sempre* ideologi *reazionari* utilizzati dai gruppi dominanti nella loro lotta "intestina" per la supremazia sociale complessiva.

2. Marx aveva in parte compreso che la strutturazione in classi del capitalismo non si sarebbe esattamente semplificata come si sarebbe potuto concludere in base alla sua teoria del valore (e plusvalore) integrata da quella del *modo di produzione* (in particolare quello capitalistico) con la supposta dinamica di centralizzazione dei capitali tendenzialmente sempre crescente con tutte le varie conseguenze sociali da me più volte discusse e messe in dubbio. Nelle *Teorie sul plusvalore* (vol. II) egli scrive: “Ciò che egli [Ricardo] dimentica di mettere in evidenza, è il costante accrescimento delle classi medie che si trovano nel mezzo, fra gli operai da una parte e i capitalisti e i proprietari fondiari dall'altra, in gran parte mantenute direttamente dal reddito, e che gravano come un peso sulla sottostante base lavoratrice e accrescono la sicurezza e la potenza sociale dei diecimila soprastanti”.

Si potrebbero oggi forse ridurre di numero i “diecimila soprastanti” oppure invece moltiplicarli, e di molto, in base alla semplice ricchezza accumulata (non c'è correlazione lineare ed univoca tra questa e l'effettivo potere dei *decisori*). Non è però questo il problema. Mi sembra piuttosto evidente che, per Marx, le classi che stanno in mezzo sono soprattutto i ceti delle professioni dette “liberali”, i funzionari dello Stato (e apparati pubblici in genere), e poco altro. Artigiani e piccoli produttori erano spazzati via dallo sviluppo capitalistico. Nel campo della produzione, l'organismo fondamentale, l'autentica unità produttiva (al cui interno venivano svolti i processi di lavoro: prima con strumenti nella manifattura e poi con macchine e sistemi di macchine nella grande industria; prima con i metodi della sottomissione *formale* e poi con l'organizzazione di quella *reale* del lavoro al capitale) era la *fabbrica*, di dimensioni sempre maggiori per renderla atta ad ospitare masse crescenti di lavoratori (con pochi “ingegneri” e sempre più “manovali”) e impianti macchinici via via più giganteschi, con accrescimento della produttività e quindi della produzione ad un ritmo accelerato rispetto all'aumento del corpo lavorativo operaio.

L'avvento della forma dell'*impresa* (assai differente dalla semplice fabbrica od opificio industriale altamente meccanizzato) muta completamente la stratificazione sociale nella sfera economica e produttiva, trasforma la presunta classe operaia in un insieme di ceti del lavoro salariato, nient'affatto unificato nemmeno ai livelli bassi della mera esecuzione. Il quadro sociale muta completamente, e si deve tener conto a questo punto che il fine decisivo degli agenti dominanti non è quello posto dai capitalisti *proprietari* (che, secondo Marx, *sono capitalisti in quanto proprietari dei mezzi produttivi*), interessati principalmente (si potrebbe pure dire esclusivamente) al massimo profitto, cioè al plusvalore (pluslavoro) da estrarre con i metodi della razionalità *strumentale* del massimo risultato o del minimo sforzo (costo); questo è ormai, al massimo, lo scopo dei manager, spesso lavoratori stipendiati e coadiutori dei dominanti (quelli che Lenin denominò *specialisti borghesi*, individuando correttamente la loro collocazione a fianco dei capitalisti, ma non traendone le varie conseguenze teoriche possibili e indispensabili per correggere le errate previsioni marxiane).

L'autentico scopo dei dominanti, in specie nei capitalismo avanzati, è quello della supremazia sociale da conquistare attraverso l'attuazione di opportune strategie di conflitto (oltre che di egemonia al fine di saldare dati blocchi sociali in frizione reciproca), conflitto il cui aspetto più pregnante in fatto di dinamica sociale non è *tra classi*, bensì principalmente proprio tra *gruppi di agenti (funzionari) del predominio capitalistico*: e non soltanto nella formazione sociale considerata *in generale*, quale struttura a-temporale e a-spaziale, ma principalmente nello *spazio* e nelle diverse *fasi o congiunture (temporali)* della formazione *mondiale* quale configurazione delle interrelazioni tra formazioni *particolari*. Penso che chi mi ha letto (non dico solo in questo scritto) sappia quali mutamenti teorici radicali comporti questo nuovo *asse portante* della teoria *in uscita* dal marxismo (ma da *questo*, non da *altre* impostazioni teoriche). In particolare, le marxiane “classi medie che si trovano nel mezzo” diventano quel grande ammasso fissato nel concetto (ripostiglio) di “ceti medi”, che per un lungo periodo storico (e soprattutto dal 1945 fino ad anni recenti) si sono gonfiati, pur con diversi livelli di reddito, tanto da far assumere al modello della distribuzione di quest'ultimo la forma detta *a botte*.

Non ci si può limitare a considerare questo enorme cumulo come semplicemente mantenuto dal pluslavoro estratto ad una base “operaia” sempre più ristretta, anche perché quest’ultima non ha nulla di omogeneo ma è distribuita in gruppi differenziati (per segmenti) pur considerando solo la superficie rappresentata dalla “base della botte”. I “marxisti”, ormai ridotti a salmodiare futili giaculatorie, continuano a riproporre il mitico conflitto capitale/lavoro quale contraddizione principale (e antagonistica) dell’attuale formazione dei *funzionari del capitale*; ma chi ha ancora cervello non li segue ormai più poiché si tratta di poveri “folli”, testimoni di una identità ridottasi a piccole sette (fra loro acidamente rissose come sempre accade tra i sopravvissuti dei grandi, epocali, fallimenti storici). In realtà, quei ceti, che possono ancora in qualche modo essere denominati operai (e che non sono meri residui, sia chiaro), conducono oggi, giacché si trovano generalmente ai livelli bassi di reddito, una lotta per migliorare le loro condizioni di vita e di appropriazione (distribuzione) della “torta prodotta”. Nulla più che questo è il conflitto tra capitale e lavoro.

Questi ceti, ancora per l’essenziale operai, potrebbero forse assumere – nel caso ci si addentrasse in un’epoca *policentrica* e la situazione interna delle formazioni *particolari* del capitalismo più avanzato, in lotta tra loro per una nuova supremazia globale, evolvesse verso acute lotte sociali – una funzione al massimo somigliante, per quanto nettamente differente nelle modalità di svolgimento, a quella dei “sanculotti” nella Rivoluzione francese; ma che potrebbe anche essere analoga, dandosi *altre* condizioni, a quella dei “vandeani”. Si tratta di ceti nemmeno in grado di essere diretti da una “avanguardia” (partito) che pretendesse di rappresentarne gli interessi essenziali; dovrebbero invece seguire altri raggruppamenti sociali rappresentati da partiti con ben differenti programmi, divenendo quindi massa di manovra (e “punte d’azione” più radicale) di rivolgimenti forse *dentro* o forse *contro* il capitale (quale opzione sarebbe eventualmente più probabile è del tutto indecidibile a partire dalle condizioni oggi vigenti nel capitalismo “occidentale”). Gli strati sociali decisivi per eventuali radicalizzazioni del conflitto – anche in verticale, tra dominanti e dominati, preceduto però quasi sicuramente da quello *policentrico* tra dominanti (con particolare accentuazione di quello geopolitico tra alcune formazioni *particolari* divenute *potenze* “imperialistiche”) – nasceranno *eventualmente* da precipitazioni interne all’ammasso caotico oggi rappresentato dal *ceto medio*, una sorta di nuovo *Terzo Stato* (sempre trattando tali analogie storiche con infinita cautela; servono solo come esempio che comunque può orientare la ricerca analitica e la formulazione di nuove ipotesi teoriche).

Sempre per analogia di larga massima, ci si può riferire al famoso 1848. Oggi, un processo similmente radicale appare ancora lontano; sembrano invece buone le probabilità (non certezze) di una futura precipitazione radicale (al momento asteniamoci dal chiamarla “rivoluzionaria”, perché non se ne intravede ancora alcun preavviso) in grado di produrre almeno l’inizio di una chiarificazione (polarizzazione) interna ai *ceti medi*, cioè una più netta scissione in essi tra *nuovi* dominanti e *nuovi* dominati. Per il momento – in Italia senza dubbio, ma mi sembra anche in tutte le altre formazioni del capitalismo “occidentale” – si sta producendo una crescente differenziazione dei livelli, bassi e alti, di reddito nell’ambito dell’ammasso sociale in oggetto. Questo è un segnale, che dovrebbe viepiù evidenziarsi ove si rivelassero corrette le previsioni (ipotetiche) circa l’entrata nella fase *policentrica*.

Tuttavia, c’è un elemento della teorizzazione di Marx, pur deviata dalla sola considerazione del *modo di produzione capitalistico inglese*, che accetto *in toto*: per comprendere gli effetti più o meno incisivi dei moti sociali, è indispensabile rifarsi ai ruoli e funzioni ricoperti dai vari strati (in verticale) e segmenti (in orizzontale) sociali nell’ambito della riproduzione dei rapporti tra di essi intercorrenti. L’effettiva polarizzazione tra dominanti (minoranza) e dominati (netta maggioranza), con decisivi mutamenti strutturali della formazione sociale, non si verifica con riguardo al mero livello (distribuzione) del reddito, bensì in relazione alla *funzione riproduttiva* di questi rapporti tra gruppi e raggruppamenti (“classi” e “ceti”) sociali. Qui si constatano ancora una volta tutti gli imbrogli ideologici dei pensatori (oggettivamente) reazionari che servono (o comunque di cui si servono) i gruppi con funzione dominante nell’ambito della vecchia configurazione della formazione sociale,

quella del periodo antecedente lo scatenamento di vasti sommovimenti, il periodo ancora per l'essenziale caratterizzato dal *monocentrismo*.

Seguiamo Marx: “E’ solo sulla base della produzione capitalistica, infatti, che l’essere merce diventa la forma generale del prodotto, e più la produzione capitalistica si sviluppa, più tutti gli ingredienti della produzione entrano sotto forma di merci nel suo processo” (*Capitolo VI inedito*). Tuttavia: “Il processo di produzione capitalistico non è soltanto produzione di merci [ecco serviti gli sciocchi o ipocriti elogiatori di Marx come “profeta” della globalizzazione mercantile; nota mia]; è processo che assorbe lavoro non pagato, che fa dei mezzi di produzione mezzi per assorbire lavoro non retribuito” (ivi). Questa è la scoperta di Marx: l’estrazione di pluslavoro (come plusvalore), non la mercificazione generale (come sostengono i vari Attali & C.; o ignoranti o falsificatori). Ci si può tuttavia limitare alla semplice estorsione di pluslavoro? Un processo simile non esige null’altro di ancora più fondamentale? Sì, lo esige, eccome: “Il processo di produzione capitalistico, considerato nel suo nesso complessivo, cioè considerato come *processo di riproduzione*, non produce dunque solo merce, non produce dunque solo plusvalore, ma produce e riproduce il rapporto capitalistico stesso; da una parte il *capitalista*, dall’altra l’*operaio salariato*” (*Il Capitale*, libro I, capoverso finale del cap. XXI sulla “riproduzione semplice”; corsivi miei salvo gli ultimi tre).

Non mi ripeto circa le errate previsioni conseguenti ad una mera considerazione della riproduzione sociale a partire da un concetto di modo di produzione (capitalistico) appiattito sul processo di lavoro e sulla sottomissione, prima *formale* e poi *reale*, del lavoro al capitale considerato nella sua sola veste *proprietaria* (dei mezzi produttivi). Tuttavia il nodo fondamentale, riguardante la riproduzione di cui Marx parla (e qui *correttamente* e *scientificamente*), è la *riproduzione di rapporti sociali specifici* di una certa epoca della formazione sociale; non si tratta di elucubrazioni su rapporti generali, *aspecifici*, che spaziano indifferentemente su tutta la storia dell’Uomo, annegando l’analisi precisa del *particolare e concreto* di ogni epoca “storicamente determinata” nella più totale genericità della solita “notte.....ecc.”. Seguiamo ancora Marx (nella *Introduzione del 1857*):

“La *produzione in generale* è un’astrazione, ma un’astrazione che ha un senso, in quanto mette effettivamente in rilievo l’elemento comune, lo fissa e ci risparmia una ripetizione. Tuttavia questo *generale*, ossia l’elemento comune astratto e isolato mediante comparazione, è esso stesso un qualcosa di complessamente articolato che si dirama in differenti determinazioni. Di queste alcune appartengono a tutte le epoche; altre sono comuni solo ad alcune [.....] ma, se le lingue più sviluppate hanno leggi e determinazioni comuni con quelle meno sviluppate, appunto ciò che costituisce il loro sviluppo le differenzia da questo elemento generale. Le determinazioni che valgono per la produzione in generale debbono venire isolate in modo che per l’unità – che deriva già dal fatto che il soggetto, l’umanità, e l’oggetto, la natura, sono gli stessi – *non vada poi dimenticata la differenza essenziale* [corsivo mio]. In questa dimenticanza consiste, per esempio, tutta la saggezza degli economisti moderni che dimostrano l’eternità e l’armonia dei rapporti sociali esistenti [...] Il capitale è tra l’altro anche uno strumento di produzione, anche lavoro passato e oggettivato. Quindi, il capitale è un rapporto naturale eterno, universale; a condizione che io tralasci proprio quell’*elemento specifico* (corsivo mio) che, *solo* (corsivo mio), fa di uno ‘strumento di produzione’, di un ‘lavoro accumulato’, un capitale [.....]. Per riassumere: esistono determinazioni comuni a tutti gli stadi della produzione, che vengono fissate dal pensiero come generali; ma le cosiddette *condizioni generali* di ogni produzione non sono altro che questi *momenti astratti* [corsivo mio; come si vede qui si assume il significato negativo del termine ‘astratto’, come spesso nel linguaggio comune] con i quali *non viene spiegato alcuno stadio storico concreto* della produzione [corsivo mio; si noti la contrapposizione di questo ‘concreto’ al precedente ‘astratto’]”.

L’elemento specifico (il rapporto sociale storicamente determinato) che caratterizza secondo Marx il capitalismo (e che fa di uno strumento di produzione un capitale) è il rapporto di proprietà dei mezzi produttivi; ho criticato questo carattere per le errate previsioni cui ha condotto, e ho pro-

posto quale asse centrale della teoria il conflitto strategico. Tale elemento rischia di figurare come il *generale* in ogni forma storica della società, se dimentico che, in quella infine denominata capitalistica, il conflitto in questione penetra, e diventa decisivo, nella sfera economica; a differenza di tutte le precedenti forme di società. Ed entrando in tale sfera, e producendo la sua frammentazione in tante unità produttive separate e mediate dalla generalità dell'interscambio mercantile, ha nel contempo posto in auge il mezzo universale di rappresentazione della produzione di merci, cioè il denaro, di cui sono figure particolari le varie monete sottoposte alle più svariate e sempre più complicate operazioni finanziarie. Il denaro diviene sempre più mezzo (ma solo *mezzo*) utile del conflitto perché, in questa formazione sociale storicamente peculiare, non si può svolgere alcuna strategia senza strumenti che sono merci acquistate con denaro (sottoposto appunto alle sue varie "trasfigurazioni" finanziarie, che prendono la mano agli agenti dominanti nei modi, e con le conseguenze, di crescente sproporzione sopra trattati).

E' invalso l'uso – non da oggi, ma oggi con particolare vigore – di porre al centro dell'analisi di articolazioni storicamente specifiche dei rapporti sociali, e della loro riproduzione, elementi *generali* che riguardino l'intera evoluzione dell'Umanità. Pensiamo ad esempio al rapporto tra Uomo e Natura. L'eccessivo impulso che il primo dà allo sfruttamento della seconda condurrebbe alla distruzione delle condizioni ambientali della vita umana. In impostazioni simili non c'è alcuna visione delle funzioni riproduttive dei rapporti tra agenti occupanti posizioni dominanti e posizioni dominate; e non è quindi un caso che i maggiori finanziatori di queste tesi (e delle loro applicazioni pratiche) siano fra i più grandi capitalisti viventi. I critici del determinismo economicistico marxista – quello deteriore degli epigoni, che pone lo sviluppo delle forze produttive quale causa decisiva e principale della trasformazione dei rapporti sociali capitalistici – non si accorgono nemmeno che sono fautori dello stesso determinismo solo apponendo allo sviluppo il segno negativo.

Che sia positivo o negativo, tal elemento è quello *generale* del rapporto tra l'"animale" uomo e il fondo da cui esso attinge le risorse della sua vita. Quest'ultima non è puramente statica e ripetitiva nei suoi standard (come per gli altri animali), ma manifesta un'accelerata evoluzione culturale; per cui, come disse Marx, "la fame è fame" ma esprime del tutto differenti bisogni *storico-sociali* a seconda che venga soddisfatta soltanto con denti e unghie o invece servendosi di coltello e forchetta. Tuttavia, malgrado questa certo rilevante notazione, la fame, considerata quale stimolo all'alimentazione necessaria alla vita, mantiene il suo statuto di *elemento generale* di ogni ricambio organico tra "animale" uomo e natura. Per i "marxisti" bisogna forzare tale appropriazione perché lo sviluppo produttivo che ne consegue urta contro il limite rappresentato dai vecchi rapporti di produzione e ne lacera l'involucro, trasformandoli mediante rivoluzione; per gli ambientalisti bisogna predicare a tutti gli uomini ("di buona volontà"?), di solidarizzare fra loro stringendosi intorno all'obiettivo dei "limiti dello sviluppo" (ci si ricorda ancora della *Trilateral* e del "Club di Roma" di circa mezzo secolo fa?). La banalità, che caratterizza entrambe le impostazioni, è la medesima; esse rifuggono dall'individuare le funzioni riproduttive in base alle quali i rapporti sociali vanno polarizzandosi, con la formazione di ruoli dominanti e ruoli dominati occupati da chi decide e da chi subisce le decisioni, ecc.

Considerazioni non dissimili in merito alla grande scoperta della differenza di genere (sessuale). Nessuna capacità di individuare i meccanismi che presiedono alla riproduzione degli effettivi rapporti di dominio/subordinazione. Generica indicazione del maschilismo come forma generalissima di predominio (e ben più nelle epoche passate che nella specifica formazione dei *funzionari del capitale*) con la "comica finale" – cui partecipano avidamente e con vigore inusitato tutti i dominanti, dai vertici confindustriali a quelli degli organismi politici – delle "quote rosa". E che dire dei superficiali filosofi dell'alienazione dell'uomo (in generale, senza distinzione tra dominanti e dominati); o magari di quelli ancora più sciocchi della sussunzione dell'intera personalità degli individui nel predominio capitalistico: dove il Capitale diventa una entità talmente generica e "impersonale" – visto che sussume la personalità di tutti gli individui – che l'unica lotta possibile è abbandonarsi alla

schizofrenia, alla dissociazione di ogni individuo tra una sua parte che opprime e una che lotta contro l'oppressione.

3. Ho criticato Marx, ma tenendo ben fermo che questi è uno spartiacque tra i “ragionanti” e gli “illusionisti”. Così come mi sono distaccato dalla scuola althusseriana (che del resto, in alcuni suoi principali allievi, mi sembra aver fatto proprio una brutta fine, in specie politica), ma considero Althusser un ulteriore spartiacque tra le due categorie precedenti. Non si torna indietro rispetto a Marx, per cadere nei vari “romanticismi” di mestatori o di individui “buoni” ma melanconici e depressi. Non si torna indietro da Althusser nell'interpretazione (e non solo questa) di Marx per rivoltolarsi nel truogolo di un umanesimo generico, fondamentalmente reazionario (rinvio all'articolo di Petrosillo per “Comunitarismo”, dove si cita un bel passo di Marx del 1843, cioè proprio nella sua fase presunta umanistica, in cui egli irride i filosofi dell'alienazione umana).

Per quanto mi riguarda, mantengo fermamente l'intenzione centrale di Marx: cercare di capire dove si pone il movimento decisivo che, periodicamente, provoca la polarizzazione tra dominanti e dominati; movimento che ha le sue “differenti determinazioni”, di cui “alcune appartengono a tutte le epoche; altre sono comuni solo ad alcune”. Tuttavia, soltanto “ciò che costituisce il loro sviluppo le differenzia da questo elemento generale” (si veda il passo più sopra riportato). Il movimento in questione attribuisce a (e distribuisce tra) diversi “soggetti” le funzioni inerenti alla riproduzione dei loro reciproci rapporti. I “soggetti” sono gruppi di individui classificabili in base al genere di funzione svolta. In ogni caso, non esiste semplicemente una sorta di “motore generale” che impone i suoi effetti a tutti gli individui che costituiscono l'insieme Uomo oppure Maschio e Femmina, ecc. Tanto meno questi insiemi costituiscono i “Soggetti”. A questo punto – errore per errore – sarebbe assai meno ingannevole tornare ai vecchi Soggetti in quanto Classi: distinte (in due fondamentali) utilizzando i differenti regimi di proprietà dei mezzi di produzione affermatasi nella storia.

L'elemento detto impersonale è, nelle ipotesi che pongo, il fluido dell'energia conflittuale in *permanente* scorrimento nel fitto reticolo costituente la *base* del movimento (il complesso delle “vibrazioni”) che permea l'intera società. “Su” questa base (più preciso sarebbe dire “in” essa, cioè nell'ambito del complesso vibratorio) si manifestano processi di condensazione in funzioni riproduttive distinte attribuite a dati “soggetti” (raggruppamenti sociali di varie dimensioni, e variamente aggregabili fra loro, acquisendo quindi mutevoli dimensioni nel tempo che è quello della storia). Tali processi di condensazione si spingono fino a formare macrocorpi di dimensioni diverse: dagli apparati delle differenti sfere sociali – economica (con la sua divisione capitalistica in produttiva e finanziaria), politica, ideologico-culturale – alle aggregazioni maggiori denominate formazioni *particolari* (in genere ancora rappresentate, malgrado tante chiacchiere, dagli Stati, che sono complessi speciali di apparati), dalla struttura delle cui relazioni è costituita quella *globale o mondiale*.

In quanto individui noi viviamo sempre nel macrosociale e abbiamo una visibilità più immediata (o meno mediata) di tutti i fenomeni che si svolgono tra i differenti macrocorpi: fenomeni che sono processi di unione (fusione, inclusione, alleanza, ecc.) ai fini di un conflitto per la supremazia in aree sempre più vaste, sia all'interno delle diverse formazioni sia nell'ambito della loro complessiva interrelazione mondiale. Il conflitto conduce a svariate e cangianti situazioni per quanto riguarda i rapporti di forza e le gerarchie di potere fra i diversi macrocorpi in conflitto (da cui derivano, fra l'altro, le fasi dette *mono* e *policentriche*). Decisivo è capire che noi agiamo nel macromondo dei corpi, non ci dissolviamo nel microreticolo interessato dall'intensa vibrazione dell'energia conflittuale. Quando si lancia un satellite nello spazio, credo che ci si basi sulle normali leggi di movimento della macrofisica; non penso che ci si sbizzarrisca in considerazioni sulla pressoché esclusiva esistenza di altissima energia al momento del supposto *big bang*.

Noi dobbiamo agire, tenendo conto, per tutta una serie di scopi perseguiti, dell'esistenza di diversi punti di condensazione del conflitto e delle differenti aggregazioni in apparati vari, in formazioni *particolari*, ecc.; ci muoviamo nella dimensione del conflitto come se questo promanasse essenzialmente dalla volontà e dalle decisioni dei “macrocorpi”, che assumono allora la figura di

“soggetti”. Guai pensare che siamo esclusivamente mossi da forze “impersonali”; saremmo puramente e semplicemente fatalisti, ci lasceremmo andare alla pura casualità o al Destino (o magari alla “volontà di Dio”). E’ però addirittura sciocco colui che dimentica il reticolo di base e si lancia in fantasticherie intorno a presunte unioni generali volontarie degli uomini, tutti (o quasi) cooperanti ad un unico fine, che sarebbe poi il benessere universale. Non esiste questo mondo “di sogno”. La forza *di base* ci spinge al conflitto (più o meno acuto); e la nostra evoluzione, che sale sempre nuovi gradini senza sapere dove la scala porti, ha la sua *non reprimibile* spinta in questa forza. Tuttavia, noi vediamo i gradini (i corpi) e non la forza; su questi poggiamo i piedi e di essi ci serviamo per salire, decidendo le mosse migliori per procedere più speditamente di altri che si accalcano attorno a noi. Dobbiamo *sapere* che *c’è la forza*; ma *decidere*, da noi stessi, *con chi* stare e *contro chi* stare, analizzando le diverse congiunture, le differenti epoche dei mutevoli rapporti di forza tra macrocorpi che “vogliono” e “decidono”. [In fondo, se vogliamo, qui poggia pure l’eterna discussione intorno alla “predestinazione” e il “libero arbitrio”].

Questo è il fondamento teorico su cui costruire le nostre *teorie di fase* e le conseguenti *pratiche* (politiche) che da esse dovrebbero coerentemente discendere. Ma non si costruirà alcuna teoria, e ci si dedicherà invece ad agitazioni inconsulte, fino a quando non si uscirà dalla mefitica situazione in cui ci siamo infilati, seguendo “delusi e amareggiati” che hanno la testa voltata all’indietro: o per affermare una fedeltà “di principio” a tesi un tempo feconde e attive nella conoscenza e nell’azione; o per consolarsi delle proprie amarezze e delusioni con insulse romanticherie. Assumiamo con energia e decisione che il futuro è già cominciato, lasciando dietro a noi i pavidetti e timorosi del Nuovo. Si apre davanti a noi un paesaggio da western, una sorta di *Monument Valley*, che certamente ci lascerà ancora per un tempo indeterminato nel disorientamento e nella preoccupazione per la vastità degli inesplorati spazi, dileguanti oltre l’orizzonte a perdita d’occhio. Questo è però il compito sempre rinnovato del famoso “uomo” degli umanisti: inoltrarsi nell’ignoto quando alle spalle si scorgono ormai soltanto desolazione e macerie, in cui si aggirano ombre e larve che emettono inarticolati suoni lagnosi o rabbiosi. Ne abbiamo abbastanza di costoro; sbarazziamocene e proseguiamo “oltre le colonne d’Ercole”. Meglio crepare che restare con “deboli di mente” e anche un po’ appestati. Via, via; e velocemente!